L'
HONORATO
IMPRVDENTE.

3

L'

HONORATO IMPRVDENTE,

OPERA SCENICA

DELL'

ARCHIDIACONO SAVARO DI MILETO.

All' Eminentiſs. e Reuerendiſs. Sig.

IL SIG. CARD.

CARLO CARAFFA,

Legato de Latere in Bologna.

BIBLIOTECA N.le VITTORIO EMANUELE ROMA

In Bologna, per Giacomo Monti. 1665.
Con licenza de' Superiori.

Eminentiſs. e Reuerendiſs.

Sig. Padron Collendiſs.

Onſacro à V.E. Un' Opera Scenica, in cui gli Autori della ſua nobiliſſima Famiglia ne ſon gran parte. Ella in numero è l' ottaua delle mie Dramatiche ſin' hora vſcite alla luce col beneficio delle Stampe. Contiene l' infelice caduta di Iacopo di Borbone, Conte della Marca, & vltimo Marito di Giouanna ſeconda da Durazzo, Regina di Napoli, che per hauer voluto Imprudentemente far troppo dell'Honorato, perdè miſeramẽte la Corona di sì gran Regno. Queſta Azzione è maneggiata principalmente da Ottino Caracciolo, Famiglia vnita alla Caraffeſca per antichiſſima origine, poiche ſe Variano nel Cognome, non ſono però diuerſe ne' lor principij, mentreſono glorioſi germogli d' Un Tronco iſteſſo. Queſto mi ſarebbe ſeruito di motiuo baſtante à dedicarle queſta fatica; mà vn' altro appreſſo di me più potente, mi neceſſitò quaſi per debito,

à questi vffici d' ossequio; & è, ch' essendo stato più d' vna volta honorato della sua presenza, mentre discorreua nell' Accademia de' Signori Humoristi, era obligato per legge di necessaria gratitudine al riconoscimento douuto. O' per l' vno, ò per l' altro riguardo, degnisi V. E. gradire questa picciola offerta, che le presento, e con generosità pari alla Prudenza, & alla Giustizia negli humani rispetti incorruttibile, con le quali felicemente gouerna questa nobilissima Città di Bologna, riguardi non la condizione del Dono, mà la viua Deuozione del Donatore, che con ogni ossequio baciandole la sacra Porpora, humilmente si protesta

Di Vostra Eminenza Reuerendiss.

Bologna il 1. Settembre 1665.

Humiliss. e Deuotiss. Seru. Obligàt.
Gio. Francesco Sauaro, Archidiacono di Mileto, &c.

ARGOMENTO.

GIouanna II. da Durazzo, Regina di Napoli, chiamata allo Scettro di quel Regno dopò la morte d' Vladislao suo fratello, si diede à viuere vna vita incontinente, e lasciua, datasi in preda di Pandolfello Alopo, e di Giouanni Caracciolo. Offesi i Grandi del Regno dall' infamia della sua vita, si risolse passarsene alle seconde nozze, & elesse frà tutti per suo Marito, il Conte Iacopo della Marca, della Real famiglia de' Borboni; che assonto al Regno, volse l'animo à frenar la licenza dell' impudica Regina, priuandola di libertà, e delle sue solite conuersazioni. Fù suo primo pensiero l' vccider Pandolfo Alopo, e scacciar dalla Corte il Caracciolo. Viueua in tanto Giouanna poco men, che chiusa in prigione: mà da alcuni Caualieri della fazzion Durazzesca ritornata in libertà, riprese il primiero Dominio, e fè prigione Iacopo suo marito, che con certe condizioni ritornato in libertà, temendo nuoui

i nfortunij dall' insolenza di Giouan na, disperato fuggissene in Francia, doue in vna vita infelicissima finì priuatamense i suoi giorni. Questi auuenimenti han dato soggetto alla presente Opera Scenica, intitolata. L' HONORATO IMPRVDEN-TE.

Vidit D. Io. Chryſoſt. Vicecomes C. R. S. Pauli in Metropol. Bon. Panitent. pro Eminentiſs. ac Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Cardin. Boncompag. Archiepiſ. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Paulus Hieronymus Giacconus de Garrexio, Ordin Predic. t. Sacra Theol. Magiſt. & Vicar. Gen. S. Offic. Bonon.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Giouanna II. di Napoli.
Isabella Damigella di (Giouanna.
Rodrigo Paggio di (
Teodora Contessa d'Altamura, prima Dama di Giouanna.
Ottino Caracciolo, amante di Teodora.
Iacopo Borbone, Conte della Marca, marito di Giouanna.
Astolfo suo confidente.
Sforza Attendolo da Cutignola.
Cesare di Capua.
Micheletto Attendolo.
Ruberto Mormillo, Capitan della Guardia.

La Fauola si finge nel Real Palazzo di Napoli.

Mutationi.

Sala regia, Giardino regio, Appartamenti di Giouanna, Prigione di Sforza, e di Iacopo.

Stromenti.

Ritratto, Tauolino con Candelieri accesi, & vna Tazza di veleno, Chiaui della porta del Giardino, foglio di Capitoli, e Lanterna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Giouanna.

Giouanna, Isabella.

Gio. Resce nel diuieto il desiderio amoroso. Non può viuer senza amore, chi portò souente l'anima dalle sue saette ferita. Le sue dolcezze non saziano, perche sempre si bramano, e benche il core inebriato frà suoi deliquij languisca, sempre però viuo, multiplicati li procura, cumulati gli attende. Amai Pandolfo Alopo: fù egli l'idolo di quest'anima, ch'informata di nuouo spirito, idolatrò la sua bellezza. L'immanità di Iacopo della Marca estinse nella sua vita la vita de' miei contenti. Adorai la leggiadra bizarria di Giouanni Caracciolo: l'inuidia di pochi Grandi, aiutata dal valor dello Sforza, condannollo in esilio. Gli odij di questa mia solitudine accrescono nell'anima i pensieri amorosi. Viuo quasi priua di libertà. Non permette il Borbone, che mi veggia la luce del Sole, fuori di queste mura; e da colui, che assunsi al Regno, son priua della Reale autorità. Che m'auanza Isabella, che

m' auanza à consolar tanti mali, che la sola cõtemplazione amorosa? In questi pensieri io ritrouo la perduta mia libertà, godo la rapita autorità di comando, e contempro in essi la rabbia, che m'accende il fasto della superbia Francese.

Isab. Veramente Madama, in voi sola conosco, quanto preuagliono in vn petto feminile gli affetti d' vno amor violento; poiche consigliandoui lo stato presente ad altre cure, non obliate la memoria di quei diletti, che forse contro il regio decoro vi tengono affascinata. Vi scuso, Madama; siete Donna, e Donna grande, in cui la maestà dello Scettro raddoppia la licenza. Ma se mi lece, diruela come l' intendo, vi dico, che la presente fortuna destar vi deue l'animo à sottrarui da questo carcere, & à vendicarui di Iacopo, che contro i patti si vsurpa l'assoluto dominio di questo Regno. Vendicata, e ritornata in libertà, con sicurezza maggiore à gli affetti della propria inclinazione seruir potrete.

Gio. Isabella, da te chieggo fedeltà, non configlio. Ti bramo aiutatrice, non consigliera. Tù fosti, e sei la depositaria de' miei più celati pensieri. In te l'amor mio deposi i più secreti sensi del core. Te ne sei resa degna co'l fedelmente seruirmi. Il mancarmi nel presente, e vn perder la gratia del passato.

Isab. Sò Madama, che con voi altri Grandi vn punto solo deduce in disdetta il ser-

uigio

uigio di lungo tempo. Vi seruij fedelmente per lo passato, così farò nel presente, e nel futuro. Comandate.

Gio. Conosci Ottino Caracciolo?

Isab. Il conosco.

Gio. Che te ne pare?

Isab. Egli è vn gentil Caualiero, bizzarro, legiadro, galante, l'ogetto delle Dame di Napoli, la delizia de' Popoli.

Gio. Hor sappi, Isabella, ch' vn solo sguardo degli occhi suoi mi adescò, mi prese, mi rapì. Parlo d'amante, compatiscimi. Dal suo ciglio, che seruì d'arco ad Amore per ferirmi, vscì lo strale, che mi trafisse. Oh Dio, veggio, se'l miro, sù gli occhi suoi starsene Amore assiso, quasi in trono di maestà, per trionfar del mio cuore.

Isab. Non più Madama, dichiaratelli.

Gio. Egli frà tutti, hà dal rigore di Iacopo qualche licenza d'entrar la Reggia. Tù, che senza sospetto puoi spaziar per tutto, vsa ogni diligenza per parlar seco.

Isab. Questo non basta, se non direte ciò, che io dir debbo.

Gio. Ch' io l'amo; ch' io frà tutti i Caualieri, lui solo elessi per adorarlo.

Isab. Vedete Madama, la morte di Pandolfo, e l'esilio di Sergianni Caracciolo insegna à gli altri à nõ far troppo l'appassionato con essa voi. Iacopo di Borbone apre cent' occhi per osseruare i vostri moti. In questa Reggia vi sono più spie, che huomini. Non si parla, nõ si sospira,

ch'il

ch' il Conte della Marca no'l sappia. Se mi vedran parlar con Ottino, formeran mille sospetti, e venendo à notitia del Rè vostro, vorrà da me saperne il midollo.

Gio. Quì stà l' arte, deluder con la diligenza, e con l' accortezza la vigilanza di molti. A Donna, che vuole, è vana ogn' altra custodia.

Isab. Horsù, per seruirui, farò cautamente ciò, che bramate: mà s' egli in ascoltando la condizion dell' amante, non me'l credesse?

Gio. Dagli in fede questo Ritratto, digli ch' io gl' il mando, perche serbi memoria dell' esemplare. *Parte.*

Isab. Ottimamente. Io vado.

SCENA SECONDA.

Isabella sola.

IN somma è mala cosa vn' habito cattiuo. Difficilmente si lascia, quando per atti continuati s' impossessa d' vn' anima. Madama, auuezza ad vna vita licenziosa, e libera, non può scordarsi de' suoi diletti, benche oppressa dalla fortuna. Anco trà le disgrazie proua gli stimoli di quell' affetto, che in vno stato più libero fessi tiranno del suo cuore, arbitro de' suoi pensieri. Non occorre: in noi altre Donne il principio solo è difficile. Nõ curiamo poi del resto, s' vna sol volta si comincia. Quel velo d' honestà par, che

che ne sembri qualche cosa nel primo assalto, e'l riguardo del proprio honore sembra, che s' opponghi alle lusinghe d'vn' amante, che priega. Mà che? Siam tante tenere di cuore, e flessibili di mente, che senza molta fatica ne lasciam coglier nella pania, e se si fà qualche contrasto, sol'è per mostrare à gli huomini, che concediamo sforzatamente ciò, che noi diamo di buona voglia. E quì veramente stà l' arte, mostrar di vender caro ciò, che dar volontieri si brama. Et io per me son di parere, che i contrasti, le repulse, le negatiue, che le Donne donano à gli amanti, e le proteste d' esser donne honorate, tutte sono lisci, e belletti per inorpellare con vna apparenza d' honore la lasciuia dell' animo. Canzoni. Se la natura ne fè deboli, & incostanti, non potrà mai lo studio d' vn' arte mendicata renderne à gli assalti di chi ne tenta forti, e costanti. Et io per me contro certi Satraponi perderei la pazienza. Vanno predicando la modestia, perche sotto il peso de gli anni il vigor loro languisce, e sotto il gelo della vecchiaia i nerui sono assiderati, & attratti. Non vi parlo poi di certe Matrone, che fan delle Zenobie, e delle Lucrezie. Che rabbia mi viene, quando le vedo alle giouinette predicar la modestia. Perche son vecchie, e perche non trouano vn cane per miracolo, che le odori, benche fossero vnte di tutto il

grasso

grasso di Puglia; hanno inuidia, che noi altre d'età fresca godiam di quei diletti, ch'esse in età migliore diuorarono à bizeffo. Sia benedetta Madama, che con l'honore non fà troppo cerimonie. Vuol godere, & hà ragione, perche se noi altre Donne non godiamo quando siam fresche, in vano sperian di farlo, quando saremo vecchie. *Finge partire.*

SCENA TERZA.

Rodrigo, Isabella.

Rod. ISabella, Isabella.
Isab. Chi mi chiama?
Rod. Non mi vedi?
Isab. Che vuoi Rodrigo?
Rod. Che fà Madama la Regina?
Isab. Che fà? No'l sai tù? Lo stato, in cui ella si troua, le desta in capo mille chimere.
Rod. Che pensa? A dirtela Belluccia mia, le strettezze di Madama mi cominciano à dar sù'l naso, perche con essa lei siam noi parimente prigioni. Questa canaglia Francese essi talmente insuperbita, che non degna volger l'occhio anco verso lo stesso Cielo. E sai, non faccian troppo del bel humore, perche il Cauallo Napolitano sà tal volta rompere il freno.
Isab. Il vorrei vedere vna volta; mà dimmi chi vi è in sala?

Rod.

Rod. Molti Caualieri, che corteggiano Monsignor il Rè.

Isab. Qual Rè?

Rod. Qual Rè? Il marito di Madama.

Isab. Che ti venga la rabbia. Che Rè, che Rè? Non sai, che Madama, quando il prese marito, fè patto, che non vsasse titolo regio?

Rod. Che importa, se contro il patto hora il gode? Non sai tù, che la forza ne incaca la ragione?

Isab. Poco dura ciò, che con violenza s'vsurpa.

Rod. In tanto Iacopo gode, & i Francesi trionfano. Mà perche mi domandi chi vi sia nella Sala?

Isab. Perche vorrei sapere, s'iui trouasi Ortino Caracciolo.

Rod. Sì, vi era: mà partissi con Teodora d'Altamura verso il Giardino. Iui il trouerai di sicuro.

Isab. No'l desidero accompagnato.

Rod. Deui parlargli in secreto?

Isab. Per interessi di Madama.

Rod. Non sono interessi d'Amore?

Isab. Che interessi d'Amore, balordo.

Rod. Che sò io, quando voi altre Damigelle volete parlar co' Caualieri, sempre mi credo, che trattiate amorose Ambasciarie.

Isab. Vn Capestro, che t'impicchi. Non è mio costume seruir la Padrona di ruffiana: Mà per dispetto del Conte della Marca volontieri il farei.

Rod. Gli ſtarebbe aſſai bene, e ſarebbe più maeſtoſa la Corona vſurpata co'l fregio d'vna coppia di Corna. Vedi, che bell'humore di queſto ſciocco Franceſe, che vuol far dell' Honorato, co'l reſtringer la libertà di Madama. Affè, che per diſpetto il farei volontieri becco, ſe Madama ſi contentaſſe.

Iſab. O che bel torſo da pignatto maritato. Beſtia.

Rod, Non ſarei mica il primo Paggio, che giocaſſe così con la Padrona, conforme tù non ſareſti la prima Damigella, che faceſſe la ruffiana.

Iſab. Vattene, vattene in mal hora al tuo loco, e dì alla Padrona, che frà poco io tornerò. *Parte.*

SCENA QVARTA.

Rodrigo ſolo.

VA' và pure. Queſte Damigelle ſouente rompono il collo alle loro Padrone. Così non foſſe, come coſtei vuol parlar con Ottino Caracciolo di qualche intereſſe amoroſo. Egli è bello, galante, e fà del Zerbino; e Madama negli affari d' amore nõ vuol eſſer troppo priegata. Che Domine trattar può mai coſtei con quel Caualiero? Madama auuezza alla libertà, malamente può ſopportare il diuieto. La priuatione genera l'appetito. Certo voglio aprir

gli

gli occhi per indagarne il vero, non per far la spia, mà per mia curiosità.

SCENA QVINTA.

Sala Regia.

Iacopo, Astolfo.

Iac. TAci, ti dico: se Giouanna mi vedrà ne' suoi desiri indulgente, riassumerà l'vsata superbia, e seco la già ristretta libertà d' vna vita sciolta, e licenziosa. Nel compiacer le Donne, non si dà mezo, ò non bisogna in nulla far lor diuieto, ò vietar loro ogni cosa.

Astol. Sire, io non sò, se questa vostra filosofia sia nel fin per giouarui. Certe massime, che si formano nell' idea, poste in pratica, non riescono. Questi, che così l' intendono, sono à punto come coloro, che vogliono suolgere altroue vn fiume. Il dissegno si rende facile sù le carte al compasso; mà l' opera, assai diuersa quando vsar si deuon le zappe, & i bidenti.

Iac. Sin' hora all' idea de' miei pensieri, l' opera è seguita conforme.

Astol. Attendiamo il fine.

Iac. Quai sospetti figuri nella tua mente?

Astol. Non posso dire i mei sentimenti, perche tantosto v' alterate.

Iac. Di pure.

Astol. Hò troppo detto.

Iac.

Iac. Ancor si tace?

Astol. Prima, ch' io parli, sopportate ch' io vi rammenti con quanta fede, & amore io vi seruij nella prospera, e nell' auuersa fortuna: come sempre desiderai vederui assonto al Soglio de' vostri gloriosi Antenati, e che lo Scettro della Marca si mutasse in quello di Francia, à cui per legge di sangue succedere vn dì potrete; e per finirla, mai vi mirò trà viui il Sole, ch' io con vincolo indiuisibile non fossi al vostro fianco.

Iac. Tutto è vero, e te ne lodo Siegui.

Astol. Prendete dunque, quanto io sarò per dirui, come vn segno di vero amore. Le mie parole non son di obligo, mà di consiglio; nè io, come il Ciacco à Minerua, far voglio il pedante ad vn Iacopo di Borbone.

Iac. Non più proteste. Dì, se ti piace.

Astol. Voi, chiamato allo Scettro di questo Regno, altro fine non haueste per anima de' vostri pensieri, ch'il viuere honorato nel grado, che vi diede l'ellezzione di Giouanna. Vccideste in sù'l principio Pandolfo Alopo: indi ristrettala in questa Reggia, la priuaste di libertà. Consiglio, s'io dire il debbo, mal consigliato.

Iac. Mal consigliato?

Astol. Sì, perche se Giouanna volesse esercitare il genio di sua natura, sarebbero inutili queste mendicate clausure, poco vederebbero cento Arghi, e nulla fa-

reb-

rebbero le diligenze d' vn milion di Iacopi della Marca. Custodire vna Donna? & vna Donna auuezza alla libertà, che porta seco il fasto Reale? Eh Signore, che volete la burla. Benchè custodita, hà pur Giouanna i suoi reggiri se vuole; & è di tanto ingegno, che anco sù gli occhi vostri potrebbe mostrarui, che il vostro zelo, troppo Honorato, hà molto dell' Imprudente.

Iac. Come dell' Imprudente?

Astol. Quì mi bisogna toccare vn tasto, che non sò se renderà suono troppo piacenole al vostro orecchio.

Iac. Toccalo pure.

Astol. Ditemi: bramate voi di regnare nel dominio di questo Regno?

Iac. Il bramo, qualunque volta il regnare, dall' honor non si scompagna.

Astol. E pur là con questo honore.

Iac. Che dirai?

Astol. Che comple à voi più tosto regnare in Napoli con poco honore, che porre à cimento la presente fortuna per mostrarui honorato.

Iac. E' noiosa quella grandezza c' hà per compagna la infamia.

Astol La infamia ne' Grandi, acquista titolo d' honore.

Iac. Repugna al mio regio sangue.

Astol. Doueuate pensar prima.

Iac. Credei sanar la piaga con la morte d' vn solo.

Astol. I rimedij violenti più l'inaspriscono.

Iac.

Iac. Doueua tollerar l' ingiuria?

Astol. Se non tollerarla, aspettare almeno opportuno il tempo à punirla.

Iac. Le risolutioni improuise fan più graue impressione.

Astol. Non sempre questa pratica felicemente riesce.

Iac. Che dourei fare à tuo giudizio?

Astol. Ripercuoter la palla all' hor, che il ribalzo sarà sicuro.

Iac. Et in tanto?

Astol. Slargar Giouanna di carcere.

Iac Perche s'inoltri al mio dishonore?

Astol. Noi torniamo da capo. Vedete Sire: Io ve la dico alla libera. La vostra fortuna è posta in queste due; ò sopportar con pazienza Giouanna se volete regnare; ò ritornar nella Marca, se far volete dell' Honorato.

Iac. Ritornar nella Marca?

Astol. E se no'l farete di buona voglia, sarete astretto à farlo per forza.

Iac. Per forza? Non hò io l' assoluto dominio di questo Regno? Le prime cariche della guerra, e del gouerno non son de' miei Francesi?

Astol. Quel, che voi apportate à vostra difesa, tutto è contro di voi. Gli honori compartiti à Francesi hanno esasperato contro di voi gli animi de' Grandi di questo Regno, che mal volontieri miran concesse à gente straniera quelle dignità, che loro di ragione si deuono. E si come, honorati, han per vso mostrarsi

trarsi grati à lor Prencipi, così offesi, non sanno co'l tempo preterir la vendetta. Io sò che parlo. I modi con cui voi trattate Giouanna, son dannati da' Nobili, biasimati dal Popolo. Auuertite, che viue ancora potente e di forze, e di consiglio la fazzion Durazzesca. Potrà non solo starui al contrasto, mà superarui; se Giouanna, che è l'anima di così gran corpo, con la compassion delle sue sciagure gl' inspirerà voler d' aiutarla. Il fidarui de' vostri Francesi, è vna vanità. Già sono in odio à questi Popoli: Vn solo moto, che contro loro si faccia, vedrete à vostri danni eccitato in Napoli il Vespero formidabile di Sicilia. Auertite.

Iac. Taci. Vien Cesare di Capua.

Astol. Ritratto dell' ambizione.

Iac. Parti: finirai in altro tempo il cominciato discorso.

SCENA SESTA.

Cesare di Capua, Iacopo.

Ces. VOstra Maestà non proueede à perigli, che le souraslano?

Iac. Quai perigli?

Ces. Tali, che se à tempo non si riparano, saranno ineuitabili.

Iac. Non mi tenete sospeso.

Ces. A soccorso della Regina da voi ristretta, liberar si procura lo Sforza.

Iac. Lo Sforza?

Ces. Sì, e se costui sarà per Giouanna, che sarà Iacopo di Borbone? Sapete la sua prudenza, il valore, e l'arte militare, che la Fortuna è serua di sua virtù, che non sà mai combattere se non trionfa. Di qual animo, di qual cuore, di qual fede egli si sia, ben lo sapete, il prouaste, mentre assorgendoui gli altri come Rè, sol egli niegouui intrepido i regij titoli per serbar fede à Giouanna. Contro di me, che primiero in Manfredonia vi riceuei con regie prerogatiue, egli senza timore, ò riuerenza del vostro aspetto impugnò intrepidamente la spada prouocandomi à duello. Riceuuto in Napoli come Rè, fù vostro primier consiglio l'incarcerarlo. Ristretto si custodisce in prigione. Auertite Sire. Il negozio è di tal sorte, che non amette dilazione, ò lunghe consulte.

Iac. Si rinforzin le guardie della prigione, e l'incarcerato s'assicuri con ferri, e con catene.

Ces. Non bastano. Perche poco faran contrasto alle furie d'vn Popolo eccitato à sedizione.

Iac. Il Popolo dunque il chiede?

Ces. Così corre la fama.

Iac. Chi l'eccita? Ch'il consiglia? Ch'il regge?

Ces. Ad vn Popolo, che s'arma à prò della sua Reina, non mancan capi.

Iac.

Iac. Si trouino, si prendano, s' incatenino.

Ces. Impresa troppo difficile, rimedio molto mortale.

Iac. Che consigliate?

Ces. Il mal che si teme, hà due soli rimedij, ò la libertà dello Sforza, ò la morte del medesimo. La libertà potrebbe cõciliaruelo, e rendere amico alla vostra clemenza il suo sperimentato valore. La morte vi renderà liberò di quello spauento, che suole altrui recare vn nemico intrepido, e valoroso.

Iac Di questi due rimedij, quale approua il vostro consiglio?

Ces. Approuarei la libertà, s' io fossi certo, che lo Sforza si scordasse dell' ingiuria: mà considerando, ch' vn'animo generoso, e forte, mal volontieri lascia l' offesa senza vendetta, commendarlo nõ posso. Vn cor valoroso, e magnanimo, ò non bisogna con l'offesa irritarlo, ò irritato, procurarne l' vltimo eccidio.

Iac. Approuate dunque, ch' ei muoia?

Ces. Nò, s'egli si dimostrasse grato alla clemenza reale.

Iac. Si tenti.

Ces. Ciò richiede lungo consiglio.

Iac. Che sarà?

Ces. Ch' altri con liberarlo non vi preuenga.

Iac. S' vccida. *Parte.*

SCENA SETTIMA.

Cesare di Capua solo.

E' Già tratto il dado. Iacopo insospettito non vorrà viuo chi paueta nemico. Egli apprese il periglio, che sourastaua alla sua fortuna dalla libertà dello Sforza. Già la bilancia de' miei pensieri à qualunque delle parti ella incline, haurò l' intento che bramo. Se Iacopo vccciderà lo Sforza, mi torrò da gli occhi vn' Emolo potentissimo: S' il popolo porrallo in libertà, vedrò abbattuta la fortuna di Iacopo, che deluse le mie speranze. Primiero l' assorsi con trattarlo da Rè, e contro il diuieto di Giouanna, l' acclamai per Regnante. Sieguiro l' esempio mio gli altri Grandi del Regno, che mal sopportando l' impero d' vna Donna lasciua, il salutaron con regij titoli, onde atterrita la Regina, accõmodossi anch'ella alla fortuna presente, e concedendo al nuouo sposo le già niegate prerogatiue, qual Rè legitimo nella Reggia l' accolse. Ma di tanti seruigi, furono i premij, e l' offese, e'l disprezzo, mentre quegli honori, che per legge di gratitudine mi si doueuano, furon dall' ingrato Borbone conferiti à suoi Francesi, che tumidi hormai d' vna insoportabile alterigia, calpestano il

deco-

decoro della nobiltà Napolitana. Dissimulai l' offese, finche la sorte mi porgesse la chioma. In mano me la presenta, sarei sciocco s'à tempo non la stringessi. Non è d' animo generoso il preterir l' offese senza vendetta. Se Iacopo m' offese, ò con la forza, ò con l' inganno si prepari alla pena. In qualunque maniera ch' ella si prenda, è sempre ad vno offeso commendabile la vendetta. *Finge partire.*

SCENA OTTAVA.

Micheletto Attendolo, Cesare di Capua.

Mich. CEsare, Cesare, ascoltate.
Ces. Micheletto?
Mich. La Fortuna fauorisce le cose nostre. Non bisogna sprezzarla.
Ces. In qual maniera?
Mich. Con aprirne il campo à precipitare i nemici.
Ces. Già lo sò: negli vfficij io v' hò precorso.
Mich. Mà nulla haurete oprato, s'à Iacopo non si scuopre l'arcano.
Ces. E' scoperto, & in guisa essaggerai il vicino perigl o, ch' ei partissi deliberato al rimedio con la morte dello Sforza.
Mich. trà sè. Ohimè, dello Sforza!
Ces. E frà poco vedrem maturati à danni altrui i timori conceputi di Iacopo.

Mich. Bisogna fingere. (*trà sè*) Mà sapete Cesare, che la morte d' vn solo Sforza non basta?

Ces. Voi, Micheletto, non l' intendete. La morte dello Sforza, porterà seco nuoue ruine. S' il popolo il brama libero, come è fama, vendicherà la sua morte sù la testa d' vn Iacopo. Se viuo il trarrà di prigione, il Conte della Marca non sarà sicuro nel Regno, hauendo armato contro vn Capitano sì formidabile, al fulmine della cui spada caderanno atterrate le furie dell' orgoglio Francese, e noi, scacciato il Gallo, facilmente e con l' opere, e con le discolpe ne riconciliaremo lo Sforza. Fù da me offeso, mà vn' animo di Soldato valoroso, e magnanimo facilmente sà perdonare, come di pari sà vincere.

Mich. Et è Iacopo deliberato d' vccider lo Sforza?

Ces. Con sì fiso pensiero da me partissi.

Mich. Mà credete, ch' ei sia per prenderne vn publico supplicio?

Ces. O' publico, ò priuato, poco rilieua pur ch' egli muoia.

Mich. Per sua maggior ingiuria, come reo di Corona offesa, dare il dourebbe al Carnefice.

Ces. Per aprir libero a' popoli il campo à liberarlo?

Mich. La grandezza del supplicio, a' popoli sarà di terrore.

Ces.

Ces. Il Popolo, che non teme, si rende altrui formidabile.

Mich. Mà quando teme, senza periglio s'opprime.

Ces. Non è consiglio da saggio esporsi al periglio: Mora in carcere lo Sforza: se poi brama il popolo vendicarlo, il faccia. In questa guisa due volte trionfarémo. Addio. *Parte.*

SCENA NONA.

Micheletto solo.

GEnio indegno di Caualliero. Finger fede al suo Prencipe, e machinar le sue ruine. Insomma in vn petto ambizioso può più la cupidigia delle sospirate grandezze, che la cura d' Honore. Cesare di Capua co'l tradir la sua Reina adulò primiero il Borbone con regio titolo: hor chè si troua dalle speranze deluso, per vie poco honorate s' inoltra alla vendetta. La vita dello Sforza il tormenta, e perche non vale ad emular la sua virtù, con consigli vestiti di falso zelo procura le sue ruine. In somma aiuta il Cielo l' innocenza. Mentre io, delle machine d' Ottino Caracciolo, parlarseco intendeua, egli credendo, che di Sforza parlassi, mi precorse intempestiuo. Stimai prudenza il tacere per iscoprire il fondo de suoi pensieri.

Mà lo precorrerò col rimedio. Ottino è mio nemico, non di genio, mà di fazzione. Egli confidente di Giouanna, io di Iacopo. Facilmente placar si può quella simultà, che nasce da pretendenze d'honore. Nell'interno io l'amo, egli mi ama. Si mostra vn'odio apparente per adular le parti. Facilmente estinguer si può, se gl'interessi di Giouanna, e dello Storza si faranno ad ambi comuni. *Finge partire.*

SCENA DECIMA.

Astolfo, Micheletto.

Astol. SIgnor Micheletto, vorrei parlarui.

Mich. Volentieri Astolfo, che mi chiedete?

Astol. Hò saputo, che siete stato à lunghi ragionamenti con Cesare di Capua. Vorrei sapere doue egli sia, perche il Rè Iacopo l'attende.

Mich. Pur hora da me partissi, verso doue, non lo sò.

Astol. Ditemi, è vostro Cõfidente il Capua?

Mich. Tal'io lo stimo, tal'egli mi si mostra. Mà perche me lo chiedete?

Astol. Per bene: basta.

Mich. Dite pure liberamente. Sapete Astolfo, che frà tutti i Caualieri di questa Corte v'hò viuamente amato, perche vi hò conosciuto d'vn'animo libero, e sin-

ſincero ; e ſe me'l credereſte, vi direi, che tutto l'amor de' Franceſi, nella voſtra ſola perſona io riconoſco riſtretto.

Aſtol. E' grazia voſtra Signore, che vi degnate honorarmi. E certo, che ſe la Regina, e lo Sforza ſapeſſero quanto hò detto à loro prò, forſe mi terrebbero in grado di leal ſeruidore ſe non d' amico.

Mich. Sò tutto à punto, ne paſſerà molto, che Madama nol ſappia. Mà ſapete, Aſtolfo, che ſi voglia il Rè Iacopo dal Capua?

Aſtol. Se mi promettete fede, io dirouui i miei ſoſpetti.

Mich. Impegno la fede di Caualiero, & obligo alla ſecretezza la vita.

Aſtol. Sappiate, che il Rè, dopo lunghi diſcorſi col Capua è ritornato alle ſue ſtãze tutto ſoſpeſo, e non ſenza conceputo furore. Incontinente chiamò il Capitano della Guardia, che cuſtodiſce lo Sforza, ragionò ſeco lungo tratto in ſecreto; indi licenziato, m' impoſe, ch'io ritrouaſſi il Capua, &. à ſuo nome gl'imponeſſi, ch' à lui ſi trasferiſſe. Signore, ſe volete ch'io ve la dica, temo, che non ſi machini contro lo Sforza. Sapete, che Ceſare di Capua è ſuo nemico, inuidioſo del ſuo valore. E chi sà, che non haueſſe perſuaſo il mio Signore à torlo dal Mondo per torſi anch' ei da gli occhi vn nemico sì temuto? La natura del Capua, voi la ſapete: inuida,

ambizioſa, e maligna, e pur che arriui à ſuoi diſſegni, nulla ſtima l' honore, nulla prezza la fedeltà. Scuſatemi, parlo con voi con quella libertà, che dalla voſtra gentilezza mi vien conceſſa.

Mich. Non mi ſon nuoui, Aſtolfo, gli andamenti del Capua. Egli è mio amico, mà l'amicizia non farà, ch' io lodi ciò che lodar non ſi deue. Lo Sforza è del mio ſangue, poco però ben affetto alla Caſa Attendola: mà quando vedrò, che per vie da tiranno ſarà tentata la ſua ruina, non potrò non dolermi.

Aſtol. E perche non diſporui ad aiutarlo?

Mich. La fede, che deuo à Iacopo, mi trattiene.

Aſtol. Ditemi, preuale alla ciuile, la legge di natura?

Mich. Senza dubbio.

Aſtol. Il ſoccorrere i noſtri congionti, da qual legge è comandato?

Mich. Da quella della natura.

Aſtol. E il ſerbar fede al ſuo Prencipe?

Mich. Dalle ciuili diſpoſizioni.

Aſtol. Dunque per legge più potente ſiete aſtretto à ſoccorrer lo Sforza come à voi per ſangue congionto. Aggiongo, che non ſiete obligato alla fede, mentre Iacopo contro ogni legge, trattien riſtretto lo Sforza. Ditemi, qual colpa egli comiſe?

Mich. Non acclamò Iacopo cõ regij titoli.

Aſto. Obedì la ſua Regina, che gli l'impoſe.

Mich.

Mich. Le vostre ragioni conuincono: mà non è tempo Astolfo.

Astol. Sempre è tempo à difesa dell' innocenza.

Mich. L' impresa hà del difficile.

Astol. A chi non vuol far da senno.

Mich. Pensarò.

Astol. Mà frà tanto il Capua trionferà de' suoi consigli.

Mich. Esser potrebbe il contrario.

Astol. Non ne vedo il principio. Pensate di grazia, e risoluete. Per quanto io potrò, tenetemi pur dalla vostra. Quando altro non potrò, mi sforzerò di penetrare gl' interni sentimenti del Capua per riferirueli. Non offendo in questo il mio Signore, perche sò che i consigli di quell' ambizioso, hauran col tempo à dar l' vltimo crollo alla fortuna del Borbone. Parto à trouar il Capua.

Mich. Vi ringratio Astolfo, e la vita, e le mie fortune saran sempre per voi. Oh se tutti i confidenti de' Grandi fosser di questa sorte.

SCENA VNDECIMA.

Ottino Caraciolo, Teodora d' Altamura.

Ott. COntessa Teodora, il dubitar dell' amor mio, di vantaggio mi offende. Son nato Caualiero, anco ne gli affetti amorosi osseruarò legge di

Caualiero. Voi foste l'oggetto primiero de gli occhi miei. La vostra bellezza congionta ad vna virtù singolare, fù il fascino, che mi prese, la catena, che mi legò. Non fia, non fia Teodora, che altro affetto me ne liberi, ch'altro amor mi disciolga.

Teo. Ottino, il dubbitare è proprio di chi ama veramente. Vn vero, e costante amore, mai dal timor non si scompagna. Oh Dio, i costumi di Giouanna mi rendon sospettosa. Non mai vi mira, che non cambi color sù'l volto, & io se la vorrò dire come l'intendo, conosco sù gli occhi suoi gli affetti d'vn'animo innamorato. Lo sguardo è vero indicatore dell'interno. Sanno gli occhi vestirsi le passioni dell'animo. Nell'ira s'infiammano, nell'odio si turbano, nell'amore benigni si dimostrano, e lusinghieri. E si come per essi passano alla memoria, & indi al pensiero, le imagini de gli oggetti esteriori, così per essi altrui parimente si palesano. Vi amo Ottino; le vostre virtù furo l'esca del mio foco, il mantice della mia fiamma. Si come piacquero à gli occhi miei, così sospettar posso, che allettino i sensi altrui. Impedir ciò non si può. Chi dà legge all'altrui volere, che libero elegge, & indepedente desidera? Si come doler non vi douete, s'altri mi amasse, così contristar non mi debbo, s'altra vi

bra-

brama. Solo da voi costanza richiedo, perche questa è tutta vostra, tutta dal voler vostro dipende. Ricordateui, Ottino, ch'vn vero Amore dall' vnità non si scompagna. Amante dir si può di nissuno, chi può ad vn tempo istesso essere amante di molti oggetti.

Ott. E' souuerchia, o Contessa, questa vostra filosofia. L' eloquenza, che vsate, può nel mio cuore ingenerar merauiglie del vostro intendimento, non effetti di persuasione, perche persuader non si può, chi non mostra sensi contrarij al fine del dicitore. E' vana ogni arte di Retore ad eccittarmi nell' animo sensi, ch' io vi adori, ch' io viua costante nell' amor vostro. Sarebbero valeuoli i suoi dilemmi, qual hora in me rallentasse le sue fiamme quell' amore castissimo, che m' accese. Non è, non è Contessa, la vostra bellezza, la virtù vostra tale, che per altra si cambi, che per altra si abbandoni. L' anima da queste vna sola volta adescata, non sà, nè brama disciogliersi, mentre da secreta magia volontariamente violentata, nè può volendo, nè potendo brama disciogliersi da quelle catene, ch' in vna dolcissima prigionia soauemente la legarono. Deponete dunque, o mia cara, dal pensier vostro ogni sospetto, e credete, che se Giouanna hà genio per allettarmi, Ottino hà cuore per abborirla.

Teo. Le atteſtationi della voſtra coſtanza, benche rallentino in parte il mio timore, non però ſcemano in tutti i miei ſoſpetti Vedete Ottino, la parzialità con la quale voi proteggete gl' intereſſi di Giouanna, l' hauerui dichiarato contrario à Iacopo della Marca, l' incontrar volentieri l' occaſione in ſollieuo della riſtretta Reina, ſono motiui ſe non di certo ſoſpetto, almen di dubbio probabile.

Ott. Sapete pure, che la liberalità di Giouanna fù l' ingrandimento di noſtra Caſa. E' termine di gratitudine il procurar ſollieuo alle ſue fortune.

Teo. Lodo la gratitudine, mà non approuo l' eccesſo.

Ott. Anzi in queſto è più commendabile.

Teo. La virtù conſiſte nel mezo.

Ott. Non è virtù ſe non eccede.

Teo. Gli eſtremi ſon vizioſi.

Ott. Bramate ch' io l'abbandoni?

Teo. Nò, mà nell' aiutarla, vn modo più temperato.

Ott. In qual maniera?

Teo. Con attender l' occaſione.

Ott. Ricercar non la poſſo maggiore.

Teo. Contro la tirannia d' vn Borbone?

Ott. Odioſo alla Nobiltà.

Teo. Mà frà tanto riuerente s'aſſorge.

Ott. Perche niſſun fà principio.

Teo. Conſiglio di cuor prudente.

Ott. Anzi d' animo timido, e pauroſo.

Teo. Volete voi dar principio?
Ott. Haurei chì mi ſieguiſſe.
Teo. Chi v' aſſicura?
Ott. La commiſerazion di Giouanna.
Teo. In chì?
Ott. Ne' popoli.
Teo. Inſtabili per natura?
Ott. La bramano in libertà.
Teo. Mà pure oſſeruano riuerenti chi la imprigiona.
Ott. Perche non han Capo, che gli aſsicuri.
Teo. Eſſer voi volete lor Duce?
Ott. Legge di Caualiero mi ſcuſarebbe.
Teo. Contro Iacopo, che Regna?
Ott. Mà con potenza vſurpata.
Teo. Dalla forza reſa ſicura.
Ott. Non è mai ſicuro ciò, che con violenza s'acquiſta.
Teo. Ciò che con violenza s' acquiſta, con violenza ſi mantiene.
Ott. Nell' altrui Regno è ſempre inſtabile lo Scettro.
Teo. L' aſsicura la nuda ſpada. Mà ditemi Ottino, che penſate?
Ott. Nulla.
Teo. Quietateui dunque.
Ott. Diſcorro, non affermo.
Teo. Le parole ſon viui ſegni di quel, che l'animo intende.
Ott. Teodora addio.
Teo. Doue ne gite?
Ott. Non parto.
Teo. E pur mi chiedete licenza.

Ott. Resta con voi quest' anima.
Teo. Che mi tormenta?
Ott. Che v' adora. *parte.*
Teo. Oh Dio!

SCENA DVODECIMA.

Teodora sola.

PEnsieri, che pretendete? Sospetti, che machinate? Quai fantasmi informa la mente dal timore, e dall' amore flagellata, & accesa? E troppo gran crudeltà l'assalirmi tanti ad vn tempo. Son forte, son generosa, son costante; mà durar non posso inuitta all' impeto di tanti assalitori. Ohimè, veggio in Ottino vn non sò che di sospetto, e di vacillante. Vn certo dubbio pensiero no'l rende, come soleua, pendente da gli occhi miei. Non perche con espressioni esteriori m' accerti dell' amor suo, anuien però ch' io viua di lui sicura. Viue in Giouanna, mà colora questa sua inclinazione col zelo di soccorrerla. Tratti d' amante accorto, che per non offender chi l' ama, vsa coloriti pretesti. Ah Ottino, sei pur Nobile, sei pur Canaliero: come Nobile, sei tenuto à corrispondermi: come Canaliero, à difendermi. Mà se Giouanna mi ti toglie, potrò torre à lei la vita, perche non trionfi de' miei disprezzi. Son Donna, mà

mà Donna amante. Potrei come Donna perdonarti l' offesa, mà come amante non posso obliár la vendetta..

Finge partire..

SCENA DECIMATERZA..

Micheletto, Teodora..

Mich. COntessa Teodota, vi veggio molto turbata.

Teo. Accidenti di Fortuna..

Mich. E perche non d' amore?

Teo. Non sarei la prima in questi riuolgimenti..

Mich. A sì fatti riuolgimenti più d'ogni altro è sottoposto vn cor nobile. Mà ditemi, che n'è di Ottino?

Teo. Perche il chiedete?

Mich. Deuo trattar seco alcuni interessi.

Teo. Trattár seco alcuni interessi?: Scherzate?

Mich. Perche?

Teo. Perche le passate nemicizie me'l rendono incredibile..

Mich. Contessa, le nemicizie frà gli huomini non sono eterne.. Souente nasce da loro vna perfetta amicizia.. Ciò frà di noi sperar si può, quando nissuna offesa si frapose, che toccasse il commune honore..

Teo. Il bramarei Micheletto; mà lo staro delle cose preséti il rēde molto difficile.

Mich.

Mich. Nulla è difficile à chi vuole.

Teo. Siete voi dalla parte di Iacopo, egli di Giouanna. Come accorderanſi frà di voi queſti effetti?

Mich. Son di vantaggio potenti il tempo, e l'occaſione. Speſſo nuouo ſtato di coſe ingenera nuoui conſigli.

Teo. Parlate dunque da ſenno?

Mich. Ditemi in gratia dou'egli ſia s'il ſapete. V'aſſicuro Conteſſa, che tantoſto vedrete amici Ottin Caracciolo, e Micheletto Attendolo.

Teo. Appenderei il voto alla Fortuna comune. Egli poco anzi da me partiſſi, mà carico di non sò quali penſieri.

Mich. I penſieri amoroſi per cagion voſtra.

Teo Anzi per cagion di Giouanna.

Mich. L'ama?

Teo. Se non l'ama, almeno la compatiſce.

Mich. Humanità di cor nobile. Non è ſolo à queſti ſenſi.

Teo. La compatite ancor voi?

Mich. E l'aiutarei ſe poteſſi.

Teo. Chi ve'l vieta?

Mich. Affare più grande.

Teo. Non bramate dunque aiutarla.

Mich. Onde il cauate?

Teo. Perche altro affare vi trattiene.

Mich. Mà per ſua maggior ſicurezza.

Teo. Non hò fede à ſaperlo?

Mich. Dirauuelo Ottino à tempo. Addio Conteſſa: vado à trouarlo.

Teo. E cõ auguri felici di ſincera amicizia.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Appartamenti di Giouanna.

Iacopo, Giouanna.

Iac. SE viene il Capua auuisatemi. Che fate Madama?

Gio. Godo gli ozij beati di questa mia solitudine.

Iac. Ozij beati?

Gio. Beati sì, perche conosco di compiacerui.

Iac. Mà tardi.

Gio. Non è mai tardi il ritorno à più lodati costumi.

Iac. Approuate dunque i precedenti per cattiui?

Gio. Non furon tali, quali credete.

Iac. Bramarei, che così fosse.

Gio. Bramar non si può, che fosse ciò ch'egli è stato.

Iac. E' proprio di chi pecca professarsi innocente.

Gio. Dal solo vostro giudizio son fatta rea.

Iac. Vi confessan per tale i morti, vi conuincono i viui.

Gio. Chi son costoro?

Iac. Non refricate memoria così noiosa. Il dica l'Alopo.

Gio. Vccisо da voi senza termine di ragione.

Iac. Fù giusto, che cadesse il testimonio delle vostre ignominie.

Gio. Et ancora mi pungete?

Iac. Degne punture alla memoria de' vostri errori.

Gio. Conte della Marca, ricordateui, che quella Giouanna, che hora tanto offendete, vi assunse alla Maestà dello Scettro Napolitano. Vi elesse frà tanti, che la bramauano, consorte di sua fortuna, arbitro del suo letto.

Iac. Mà contaminato da' vostri amanti.

Gio. Fù più casto il mio letto, che voi non siete prudente. La licenza, che in me supponete dopo la morte del Duca di Cheldria già mio primiero marito, fù libertà di chi regna, non affetto lasciuo. Souuengaui, che nello stato di libertà non haueua la mia corona arbitro, à cui fosse tenuta dar conto di quanto opraua. Mutaron le cose stato all' hor ch'io vi assunsi al dominio di questo Regno.

Iac. Al dominio di questo Regno? E non vi ricordate i patti con li quali astringendomi, limitaste l'autorità, che libera concedermi si doueua?

Gio. E se voi gli accettaste, doueuate osseruarli.

Iac. Fù prudenza deluder l'arte con l'arte.

Gio. Cade spesso la fraude contro chi l'vsa.

Iac. Volete dire?

Gio. Che souente dal proprio strale tal' vn sente le ferite.

Iac. Non v' intendo dichiarateui.

Gio. Finge il sordo chi vdir non vuole. Sentite Conte: questo Regno è rettaggio di Giouanna da Durazzo, non di Iacopo di Borbone. Se potei participarui lo Scettro, potrò parimente priuaruene.

Iac. Ah perfida. *Gli và sopra cõ vn Pugnale.*

Gio. Aiuto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ottino, Iacopo, Giouanna.

Ott. FErmateui Signore. *Gli prende il braccio.*

Iac. Ottino?

Ott. Son quì per vostra salute.

Iac. E v' opponete al mio giustissimo sdegno?

Ott. Per non irritar la sorte contro di voi.

Iac. Non la pauento.

Ott. Ricordateui Signore, che sempre temer dee la Fortuna, chi non è nella Maestà successor per natura.

Iac. La forza, e la virtù mi faran pur sicuro dalla Fortuna anco ad onta di costei.

Gio. Non vi fidate troppo, Iacopo di Borbone. Chi troppo s'inalza, s'inoltra al precipizio. Non fate, che la pazienza, ond' io eseguisco il voler vostro, degeneri in furore.

Iac. Che fareste?

Gio. Quel che forse può farui diuerso da

quel

da quel che siete: quel che può machinar Donna grande, che può, se vuole.

Ott. Signore, compiacetevi d' ascoltar con pazienza chi brama come conuiensi à Caualiero d' honore, prospera la vostra fortuna. Madama la Regina entrata in sospetto à vostri pensieri, si ritroua ristretta di libertà (non entro per giudice nel fatto: trà voi si esamini questa causa) vi dico ben sì, che il perdere ad vna moglie, e Regina la riuerenza, e'l rispetto, à voi nè come à Caualiero, nè come à Rè si conuiene. Come à Caualiero, perche siete in obligo di protegger le Dame. Come à Rè, perche non douete prender delle supposte offese vna priuata vendetta. Auuertite Signore, che Napoli non è tutta per voi. Quali siano gli affetti di questi popoli, non credo, che vi s'asconda: Nello stato delle cose presenti è più che mai necessaria la modestia, e la clemenza. La fiamma con agitarla via più s' accende. Il Basilico, soaue rende l' odore, se soauemente si tratta; mà se più del solito egli si preme, e graue, e noioso si rende all' odorato. Non credete, Signore, à tutti. Altri par, che il proprio ben vi consigli, ch' à suoi proprij interessi solo riguarda. Adulatori ne son per tutto; mà nelle Reggie inondano à sembianza d' insuperbito torrente. Molti, non la vostra persona assorgono, mà la vostra for-

fortuna. E più, che con Iacopo di Borbone, ragionan con la maestà ch' egli possiede. Priegate il Cielo, che le cose non mutin tal' hora stato. Ve ne chiarirete (toglia il Cielo gli augurij) se le vicende di fottuna muteranno, come sogliono, condizion, e tenore. Mi potreste accusar di parziale. Tal sono, è vero, mà parzial d' vna mia natural Regina, d' vna vostra Consorte. E' comune il mio amore verso ambidue, perche indiuisibile è quel nodo, che scambieuolmente vi stringe. Son per Giouanna da Durazzo; mà sarò prodigo della vita per vn Iacopo di Borbone.

Iac. Ottino, i sensi di Caualiero honorato, che con libertà m' esprimete, mi penetrano viuamente nell' anima, e la chiarezza de' vostri detti dilegua dalla mia mente alcune ombre di mal conceputi sospetti. Basta. Madama, condonate l'eccesso al zelo, e l'offesa ad amore.

Gio. Stimo principio di mia fortuna il rimirarui placato.

Iac. Mia Regina addio.

Gio. Addio mio Rè.

Iac. Sieguitemi Ottino.

Ott. Vi sieguo. (*mentre parte*) Ricordateui Madama, che non mai s'inganna meglio il nemico, che col fingere à tépo. *parte.*

Gio. Consiglio di chi brama la mia salute.

SCENA DECIMASESTA.

Sala Regia.

Micheletto, Ruberto Capitan della Guardia.

Mich. RVberto, siete Caualiero, siete honorato. Come tale, e fede, e secretezza da voi richiedo.

Rub. E l'vna, e l'altra prometto.

Mich. Mà auuertite, che il negozio è grauissimo.

Rub. Sarò tale, benche si trattasse di rompere la fede à Iacopo di Borbone.

Mich. Di questo apunto deuo parlarui. Mà considerate, che se bene in apparenza par, che voi violate la fede à Iacopo, nondimeno negli effetti non è così, perche farete alla sua fortuna vn beneficio singolare.

Rub. Dichiarateui pure.

Mich. Sapete, che i Popoli di Napoli son poco ben affetti al Conte Iacopo della Marca, non solo per li modi, ond' egli tratta la sua Regina; mà per la souerchia licenza, che egli à suoi Francesi cõcede.

Rub. Lo sò, e seco tal' hora n' hò fatto le mie parti; seguite.

Mich. E che i Grandi parimente, adulando alla volubilità popolare, volontieri diuerebbero lor Capi in vna sedizione, pro-

probabile nello ſtato delle coſe preſenti. Con quel ch'io ſon per chiederui, ceſſeran queſti ſoſpetti à fauor del Rè noſtro, che luſingato da gli altrui falſi conſigli, in azzioni irreuocabili imprudentemente trabocca.

Rub. Egli è pur vero Micheletto. I fraudolenti conſigli del Capua tiranneggiano la mente di Iacopo. A ſua perſuaſione ſi machina non sò che di funeſto contro lo Sforza, di cui honorando io la virtù, deploro la ſua fortuna, e ve lo confeſſo Micheletto, volontieri intraprenderei la ſua diffeſa, ſe prometter mi poteſſi all'impreſa vn fine felice.

Mich. Aiuta ſempre il Cielo, chi à prò della giuſtizia s'accinge. Mà quando il voſtro honorato deſiderio haueſſe compagni fedeli, & honorati, il fareſte?

Rub. Il dubbitarne è vn' offender la compaſſione, ch'io porto ad vn Soldato sì valoroſo, quanto infelice.

Mich. Datemi la deſtra.

Rub. Eccola.

Mich. Sieguitemi.

Rub. Vi precorro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ottino, Iſabella.

Ott. CHe mi porti di nuouo Iſabella?

Iſab. Mille grazie da parte di Mada-,

ma

ma, che à voi della vita, e dell' honore si confessa obligata.

Ott. Madama, con queste espressioni troppo m' honora.

Isab. Perche non dite, che v' adora?

Ott. L'honarmi, è termine di Reina; l'adorarmi, d'amante; l'vno il gradisco, l'altro no'l bramo.

Isab. Sdegnate forse l' amore d' vna vostra Regina?

Ott. Perche non hò cuore proporzionato à riceuerlo.

Isab. Chi ve'l vieta?

Ott. La riuerenza.

Isab. Voi sete poco istrutto nella filosofia d'Amore.

Ott. Che volete dire?

Isab. Perche Amore agguaglia fortuna, e sà rendere eguali due amanti differenti di stato.

Ott. Conchiudete l' argomento.

Isab. Dunque esser non vi può rispetto di riuerenza doue vi è l'vguaglianza.

Ott. Buona Dialettica Isabella.

Isab. Più che voi di consiglio.

Ott. Direte?

Isab. Ch' egli è mal consigliato, chi non conosce la sua fortuna.

Ott. Non mancanza di conoscenza mi trattiene; mà debito di fedeltà.

Isab. Douuta à chi?

Ott. Al mio Rè.

Isab. Che contro ogni douere tien ristretta chi honorò tanto la vostra Casa?

Ott.

Ott. Mà quando altro non fosse, per altri rispetti nol deuo.

Isab. E perche?

Ott. Perche vn cor nobile gode d'vn solo amore.

Isab. Pouertà di spirito, seccaggine da sciocco. Non hà animo generoso chi del poco si contenta. Vn genio volgare s'appaga d'vna mediocre fortuna; vn cuor magnanimo negli acquisti maggiori maggiormente si dilata. E' pouertà di merito appagare i suoi desiri in vn solo oggetto amoroso. Si come è sommo honor d'vn Capitano il riportar molte vittorie; così somma gloria, è d'vno amante il trionfar di molte donne. Mà ditemi Ottino, che cosa è questa fedeltà, che vantate? Vna falsa opinione introdotta nel regno d'Amore per attoscar le sue dolcezze. Credete voi, ch'ella si troui, ò se si troua, sognate forse, ch'ella resista inuincibile al contrasto s'altri l'assale? Sappiate Ottino, e ve la dico come ella è. La fede, e la lealtà sono titoli vani, sono belletti per inorpellar gli affetti, nell'interno bugiardi; son colori per far apparir diuerso vn cuore di quel ch'egli è. Oh Dio, parlo cõtro me stessa, che son pur Donna; paleso i diffetti del mio sesso: mà che posso far'io s'il fatto così mi sembra? Ditemi, onde si proua la fedeltà? Dal resistere à chi la tenta. Dunque dir

non si può fedele la Donna, s' ella non è tentata; perche la virtù non si conosce, che dal contrario. Quella dunque dir potrete fedele, che tentata non cade, che sollecitata resiste. Mà chi sarà costei? Non niego, che se ne possi trouare; mà mostratemene vna di grazia, ch'io la voglio adorare per ritratto di virtù, per idolo del mio sesso. Horsù Ottino finiamola. Madama in segno di quel, che deue à vostri vffici, vi manda in questo Scatolino d'oro vn picciolo segno del molto, ch' ella vi deue. Ve lo consegno, eccolo. Addio.

Ott. Addio Isabella.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ottino solo.

NOn occorre più dubbitarne. Per bocca di costei mi ragiona Giouanna. I detti d' Isabella sono interpreti de' sensi della Regina. Ch' ella sia vaga di molti amori, non mi è nuouo il sospetto, non m'è la notizia incerta. Mà ch' ella per altra lingua mi dichiari i suoi sentimenti, questo sì che impensatamente mi giunge. S'ella è di me amante, non tacerà molto il suo amore. Impaziente d' indugio scoprirallo. Che farai Ottino? la repulsa porta seco il tuo periglio. L'adulare al suo genio hà seco l' offesa della fede già promessa à

Teodora. Ohimè quali improuiſe procelle muouono à miei penſieri fiera tempeſta? Bramo ſeruir Giouanna come Regina, la diſdegno come amante: queſto per forza di data fede; quello per legge di maeſtà. Al rimedio: fuggaſi l' occaſione, perche ſolo non mi riueggia. Sarò d' ignoranza ſcuſato, s'ella ſteſſa il ſuo cuore non mi paleſa, mà che manda in queſto aureo ſcattolino? Errai nel prenderlo, ad emendar l'errore non ſon più à tempo. Aprirollo.

SCENA DECIMANONA.

Teodora da parte, Ottino.

Teo. SOlo, e parla ſeco.

Ott. Nò Ottino, eſſer potrebbe, che l' aprirlo t' offendeſſe.

Teo. Che conſulta ſeco ſteſſo?

Ott. Mà qual offeſa recar mi può ciò, che quì dentro ſi racchiude? Di chi temo? Di che pauento? Dubbitar tanto vn Caualiero? S' apra (*apre lo ſcatolino*) Ben m' apposi. In vna piaſtra d'oro due Ritratti ritrouo.

Teo. Due ritratti?

Ott. Queſto à deſtra è di Madama.

Teo. Ohimè.

Ott. L' altro à ſiniſtra è: miralo bene Ottino. Non occorre altro, è mio.

Teo. Amore, che ſarà?

Ott. Mà che lettere son queste dipinte à smalto in campo vermiglio? Leggo le mie. *Più viuo entro il mio cor dipinto sei.* Quì parla vn terzo; e chi sarà? Certo il vicino ritratto in persona di Giouanna...

Teo. E'l traditore con occhio cupido il vagheggia?

Ott. Mà che dicon quest' altre? *L' esemplar dell' imago in te sol viue.* A chi si riferisce quello, in te sol viue?

Teo. A te traditore, à te. (*gli toglie furiosa il ritratto di mano*) che perfidamente mi tradisci, che crudelmente m' inganni.

Ott. Teodora?

Teo Da te tradita, da te schernita.

Ott. Vi giuro per quèsto Cielo,

Teo. Ch' è testimonio della mia fede, consapeuole della tua perfidia, richiede vna douuta vendetta.

Ott. Credetemi ch' io sono

Teo. Vn' ingrato, vn barbaro, vno spergiuro.

Ott. Oh Dio, non hò cuore, che per

Teo. Giouanna il cui ritratto amorosamente adoraui, e nella sua morta imagine contemplaui il viuo esemolare.

Ott. I miei desiri sono sol viui

Teo. In vna adultera infida, morti in vna amante fedele.

Ott. E' falso

Teo. Che tù sei Caualiero, che tù del sangue de' Caraccioli deduchi l' origine

L' in-

L'indegua offesa ch' empiamente da te riceuo, ti palesa nato dalla vil plebe, risorto dalle sozzure del volgo.

Ott. Datemi loco Teodora, perche v' attesti, che gli occhi miei

Teo. Non adorano altre sembianze, che quelle di Giouanna, non han pupille per vagheggiare altre forme, che i colori di questa imagine. Sì sì, vagheggiala, adorala: Tanto ella è di te degna, quanto sei tù di lei. Ben v' accoppia la fortuna d'vno amor disonesto, d'vn'affetto esecrabile. Vniforme è quel nodo, che con vincolo d'infamia due anime difformi vniformemente incatena. Và pure, vattene, a che più tardi? a vagheggiar presente l'oggetto, che sospiri lontano; a saziar di viui sguardi quegli occhi c' hora fisi contemplano vn figurato sembiante. Già ti attende Giouanna, già ti sospira per abbracciarti, per accoglierti in seno, per compartirti col corpo quei diletti, che ti figuri con la mente. Vattene pure, à che tardi? Teodo non ti trattiene. Mà sappi ingrato, perfido, disleale, che s'à perseguitarti mancheranno al mio petto le proprie furie, diuerrà viuo inferno d' Erinni più spauentose per agitarti; e se mancheranno vipere à loro vsati flagelli, appresterò ben io gli aspidi de' miei giusti furori per crudelmente sferzarti. Ecco, prendi questa infame pittura. Non contamini

l'innocenza di questa mano, il tatto benche dipinto, d'vna Donna impudica d'vn Caualiero infedele. *Butta in terra il Ritratto, e parte furiosa.*

SCENA VIGESIMA.

Ottino solo.

Ascoltatemi Contessa, ascoltatemi. Oh Dio, senza colpa sento la pena, senza offesa, il rigore della vendetta. Che strani accidenti di peruersa fortuna? Sono innocente, e Teodora m'accusa: senza ascoltarmi tirannicamente mi condanna. Amore tù pur sei consapeuole del mio cuore, de gli affetti di quest'anima; di quanto contro ogni ragione indegnamente sopporto. Mà tù, Pittura infausta, che fosti sola cagion de miei mali, à che più meco dimori? A che più con la tua vista mi rinuoui le pene, mi cumuli i tormenti? Odio me stesso, perche in te mi veggio effigiato, e dipinto. Non più meco, nò, nò. Ti spezzo, t' abotrisco. (*Rompe il Ritratto, e lo butta via*) Tù, che fosti cagione de miei tormenti, sij pur segno de' miei giusti furori. *Finge partir furioso.*

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Isabella, Ottino.

Isab. GRan furia Ottino. Doue, doue?
Ott. Dou'io ritroui la pace, che m'inuolasti.
Isab Io v' inuolai la pace?
Ott. E con la pace ogni mio contento.
Isab. Se mi costituite rea, dichiaratemi la colpa.
Ott. La inuestiga da te stessa.
Isab. Io non sono indouina.
Ott. Pur presagisti i miei mali.
Isab In che?
Ott. Nel dono, che tù mi desti.
Isab. Qual male recar poteua vn dono di real Dama?
Ott. Furie per agitarmi.
Isab. Eh, che son dolci le furie, che da vn' amoroso affetto han l'origine. Se l' hauer inteso, che Madama è vostra amante, vi conturba, godete pure, c' haurà per voi tempestiuamente il rimedio.
Ott. Isabella, non trattate la piaga doue il senso è più viuo. Se Giouanna mi brama amante, la sdegno viua; come la disprezzo dipinta. *Cenna con la mano il Ritratto, che haueua buttato in terra, e parte.*

SCENA VIGESIMASECONDA.

Isabella sola.

QVesto è il ritratto, che à lui per me mandò Madama. In due parti egli è rotto. Grande offesa à regia Donna. Non haurà spiriti di Grande, s' ella sarà negligente nella vendetta. Donna regia sprezzata, sà mutar l'amore in odio, in ira la pietà. Pouera pittura, e qual colpa è la tua, che sei diuenuta soggetto infelice di pena?

SCENA VIGESIMATERZA.

Iacopo, Isabella.

Iac. CHe cosa è questa? *Le toglie il Ritratto di mano.*

Isab. Piano Signore.

Iac. Questa è Madama.

Isab. Pouera me. *trà sè.*

Iac. Quest' altro? nol rauuiso, perche nel romperlo si diuise alquanto l' vnion de' colori. Dimmi, onde hauesti tù queste imagini?

Isab. L' hò quì ritrouate.

Iac. Quì?

Isab. Quì, è rotte per terra come vedete.

Iac. Chi l' hà rotte?

Isab. Nol sò.

Iac. Le conoscete?

Isab. L'vna ben la conosco. L'altra, non la rauuiso.

Iac. Rauuiserolla ben io. (*vnisce le parti*) Ohimè. Egli è desso. O Cielo, o fede. *Parte furioso.*

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Isabella, Teodora.

Isab. NOn occorre: il sacco è già ripieno; egli è forza che si vuoti.

Teo. E viurò senza vendetta?

Isab. Vh Signora, il destino prepara nouue sciagure à questa Casa.

Teo. Quali sciagure?

Isab. Nel passar per questa sala ritrouai in terra vna piastra d'oro informata da due ritratti.

Teo. In terra?

Isab. In terra, e rotta in due parti.

Teo. Rotta in due parti?

Isab. E forse da Ottino, perche poco lontano il vidi, che se n'andaua in furia.

Teo. Conoscesti le imagini?

Isab. L'vna è di Madama, l'altra, benche nel romperla si sia alquanto guasta, pur si conosce per Ottino.

Teo. Mostra dou'è?

Isab. Dou'è? In man del Conte della Marca?

Teo. Del Conte della Marca?

Isab. Che mentre io vnendo le parti già raccolte, il rimiraua, gionse improuiso, e me lo tolse.

Teo. Conobbe l' effigie di Ottino?

Isab. Senz' altro, perche riunite le parti, tuonò con queste note: ohimè, è desso: o Cielo, o fede: e partissi furioso.

Teo. trà sè. L' innocenza d' Ottino è certa. Il Fato è pendente. Si conuerta sù l'altrui fronte. Isabella vien meco.

Isab. N' aiuti la Fortuna.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Carcere in frontispicio.

Sforza, Ruberto, Micheletto.

Sfor. EQual benigna fortuna vi scorge, o Caualieri à consolar con la vostra vista la grauezza di quel destino, che mi combatte?

Rub. Il tuo merito, il tuo valore, la tua virtù militare, già da mille vittorie approuata per singolare, han superato la peruersità di quel Fato, che malignamente t' incalza. Io, che son destinato à tua custodia, procurarò la tua libertà, quando per ordine di Iacopo di Borbone mi vien comandato aggrauarti di catene, & assicurare il tuo Carcere con rinforzate custodie. Volontieri, o Sforza valoroso, e magnanimo, incontro il

mio

mio periglio per tua ſalute, poiche mi veggio aſſicurato dal valor di Micheletto, che honorando anch'egli la tua virtù, poco prezza la grazia del Conte della Marca, per ſottrarti al pendente deſtino, che ti minaccia la morte.

Mich. Sforza, ſon quì, ò per morir teco, ò per liberarti. Cancella dalla tua mente quei ſoſpetti, che forſe t'inducono à dubitar della mia fede. Micheletto Attendolo eſpon la vita per tua ſalute: farà proua di quanto ei ti proteſta, la libertà, chè fra poco goderai ad onta dell'inuidia de gli emoli, à diſpetto dell'impietà d'vn tiranno.

Sfor. Conoſco, o Cielo, che non ti ſono in tutto in odio, mentre all'hor ch'io di momento attendeua l'vltimo colpo del mio Fato, ritrouo, chi mi ritorna alla perduta mia libertà. Micheletto fedele, Roberto amico, accoſtateui, abbracciatemi, già che il peſo di queſti Ferri, non permette, ch'à voi ne venga, le Catene, che mi ſtringono queſte braccia, nõ mi laſcion pagar quel debito d'amore, che moſtrate con abbracciarmi.

Mich. T'abbraccio, o valoroſo Soldato, o prouido, o inuitto Capitano. Queſta pioggia, che per pietà del tuo ſtato miſerabile ſpargon queſti occhi, ti fà fede del mio dolore. Viui, o forte, viui, o generoſo al cumulo di nuoue glorie. La virtù ti vuol viuo, ſe l'Inuidia ti brama eſtinto.

Rub. Amici, non si consumi il tempo in officiosi complimenti, quando lo stato delle cose presenti ad altro ne richiama, e sollecita. Siam qui soli: le Guardie di mio comando son ritirate. Hò meco la chiaue della secreta porticella per cui vassi al Giardino: indi scalando il muro, l'esporremo di fuori verso il mare, doue apparecchiata Barchetta l'attende per tragittarlo in sicuro. Non si tardi. In queste imprese ogni indugio è nocente.

Mich. Ruberto parli da saggio? Mà come scioremo i nodi delle Catene, e de' ferri.

Rub. Per le Catene hò la chiaue del lucchetto, che le annoda; per li ferri, hò lima tale, ch' in due tratti troncheralli.

Mich. All' opra.

Sfor. O mia salute, o mio conforto.

SCENA VIGESIMASESTA.

Cesare di Capua, e sudetti.

Ces. CHe si fà quì? Che si tratta?

Rub. Ohimè.

Mich. Che pretendi, Cesare di Capua?

Ces. Ragione al tradimento, che vsate.

Sfor. Menti maluagio. Tù traditore, tù perfido, tù disleale. Vsano questi Caualieri, col consolarmi, que' tratti d'humanità, che tù mai non conoscesti. Con qual volto comparisci trà Caualieri

fieri honorati, o indegno del nome di Caualiero? Ricordati anima vile, che non è di cor nobile, e generoso il vendicarti per illecite vie, il procurar, che s'opprima per inganno, chi non osasti rimirare in steccato punitore di tua viltà. Se hai animo eguale alle tue machine, petto pari alle insidie, che mi tendesti, scioglimi, traditore, queste catene, rompimi questi ferri, armami questa mano di quella spada, che con inganno scingermi festi dal fianco, e vedrai s'ella sarà fulmine per atterrarti, s'ella saprà segnare i colpi, oue manco pauenti, che siano impressi. Conoscerai perfido, se questa mano saprà col tuo indegno sangue lauar l'offese mie, punir la tua perfidia. Scioglimi empio, scatenami per tua pena, per mio diletto spargerò, troncherò.

Ces. Sforza, poco gioua la tua superbia, val poco il tradimento per sottrarti alla pena.

Mich. Tù traditore, tù maluagio. S'hai cuore di Caualiero, opra la spada, e non la lingua. *Mette mano*

Ces. Et hò core di Caualiero à punirti, & animo à vendicarmi. *Mette mano.*

Mich. Siamo à tempo.

Rub. Ritirateui in grazia Micheletto. E tù Cesare di Capua deponi il ferro, e parti, l'autorità, ch'io per ordine regio esercito, te'l comanda. Non hai, che

fare

fare in questo loco. Io deuo dar conto à Iacopo di Borbone, non à Cesare di Capua. Non mancherà tempo à sodisfarti con la spada, s' hai pari all' audacia, che mostri, l'animo di Caualiero.

Ces. Ruberto, non si serba in questa guisa la fede à chi comanda.

Sfor. Et ancor parli di fede, o barbaro senza fede?

Rub. Tacete, Sforza, per compiacermi. Cesare non più.

Ces. Parlerò con chi può punirui. *Parte.*

Mich. Soggiaceranno all' innocenza l'insidie tue. Che faremo Ruberto?

Rub. L'accidente ne persuade à nuoui consigli. Sforza accomodateui al tempo; sopportate per poco vna breue prigionia. Non v' abbandono.

Sfor. Pur che voi viuiate sicuri, non temo di mia fortuna.

Mich. Qual consiglio prenderemo?

Rub. Sia mia la cura. Micheletto vien meco. Sforza à riuederci fra poco.

Sfor. V' attendo, ma più sicuri.

Mich. Sempre è sicuro, chi à prò dell' innocenza s' adopra.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Giouanna.

Giouanna, Isabella.

Gio. L'ritratto in man di Iacopo? E come?

Isab. Già ve l'hò detto, mentre rotto in due pezzi l'haueua raccolto, egl'so raggiunse, & improuiso me lo tolse. Madama, quì bisogna preuenire l'ira d Iacopo col rimedio. Egli, come sapete, fà troppo del geloso dell' honor suo: non vorrei, che con qualche improuisa risoluzione traboccasse in qualche stranaganza irretrattabile.

Gio. Dunque Ottino, così sprezza il mio dono? Così prezza l'affetto d' vna Reina? D'vna Reina à cui per tanti beneficij tutto il sangue Caracciolo viue d'ogni sua fortuna obligato?

Isab Madama al rimedio; lasciam per hora il disprezzo, e l'offesa. A quelli pensaraßi à suo tempo, Auuertite, che Iacopo non dorme.

Gio. Hò pensato ad vn tempo, e'l rimedio, e la vendetta. Vedrà Ottino. che sà far Donna grande, all'hor che muta in odio l' amore.

Isab.

Isab. Che pensate?
Gio. Non cercar oltre.
Isab. Vedete di non far come il tordo, che mentre cerca sbrigarsi dalla pania, maggiormente s' intriga.
Gio. Sarà mio solo il danno, s'à vuoto riesce il mio pensiero.
Isab. La Contessa d'Altamura. Fingete Madama. Ella è tutta d' Ottino.
Gio. Arriua à tempo.

SCENA SECONDA.

Teodora, e sudetti.

Teo. Molto alterata, Madama.
Gio. Il vostro Ottino è cagione.
Teo. Mio?
Gio. Si, vostro, mà per ischerzo.
Teo. Perche?
Gio. Perche finge con voi l'amante, mà da senno altroue hà fisi i suoi pensieri.
Teo. Io non v' intendo Madama.
Gio. M' intenderete, quando vedrete punita la insolenza del vostro Ottino.
Teo. Lasciam in gratia quel, vostro, e ditemi, in che v'offese?
Gio. Osar senza rispetto, non solo palesarmisi amante; mà darmi nel tempo istesso al suo congiontо, il mio ritratto?
Teo. Madama, s' Ottino dieuui il ritratto, mostrò segno d' honorarui, tenendo di voi memoria: se vi chiese d'amore, mostrò

strò segno d' hauerui scolpita nel pensiero. La colpa è solo vostra, che sdegnate d'essere amata da vn Caualiero sì degno, quando vi mostraste sì generosa in gradire amanti di minor merito.

Gio. Mi pungete Contessa?

Teo. No'l pretendo, mà discolpo l'amante.

Gio. D'animo più che villano.

Teo. Mà non sorto dalle stalle, come vn Pandolfo Alopo.

Gio. Teodora, son Regina.

Teo. Et Ottino è Caualiero.

Gio. Saprò punirlo.

Teo. Potrà schermirsi.

Ott. Con la morte.

Teo. Con la fuga.

Gio. Giungerollo.

Teo. Non potrete.

Gio. Chi me'l vieta?

Teo. Chi può.

Gio. Volerò per arriuarlo.

Teo. L' ali son dispiumate.

Gio. L' impiumerò.

Teo. No'l vuol Iacopo di Borbone. Madama, queste fintioni meco sono souerchie. Già sò, che voi mandaste ad Ottino il ritratto, e che per istrano accidente è venuto in man di Iacopo vostro marito. Pensate di gratia al riparo de' colpi, che probabilmente temete, e lasciam da parte gli sdegni, e l' ire concepute per vn figurato disprezzo.

Gio. Iacopo darà fede à detti miei; apprenderà

derà l' offesa, che l' animosità d' Ottino presunse infigere ad vna sua Reina benefattrice.

Teo. Madama, noi siam da capo. Vi dico, che il periglio, e tutto vostro. Contro di voi milita la presuntione; à fauor di Ottino, il fatto.

Gio. Che presuntione? Che fatto? Voi siete troppo animosa.

Teo. Mà per vostra intiera salute. Diremi Madama, nel concetto di Iacopo voi nelle facende amorose non siete molto inclinata? Non v' hà egli per troppo facile in amare? Gli effetti ve'l palesano. E perche vi tien' egli così ristretta? Perche vieta l' ingresso à Caualieri di fresca età? Questa opinione hà stabilito nella sua mente questa credenza; onde non gli si dice de' vostri amori, cosa che al concetto, ch' egli hà di voi, non si renda affatto credibile. Questa è la presuntione ch' io vi protesto. Vditene il fatto à fauor d' Ottino. Il ritratto, che Iacopo hà nelle mani, è rotto in due pezzi. S' Ottino dirà, che voi gl' il mandaste, & egli sdegnato l' infranse, credete, che Iacopo no'l crederà? V' ingannate Madama, se vi persuadete il contrario.

Gio. Teodora?

Teo. Son quì per vostro rimedio.

Gio. Che faremo?

Teo. Precorrer l' ira di Iacopo.

Gio.

Gio. Aspettiamo i suoi moti.
Teo. Il periglio esclude ogni dimora.
Gio. Se Iacopo me ne parla, hò ragioni per conuincerlo.
Teo. Non si può conuincere vn'animo persuaso nel contrario.
Gio. Saran potenti le mie discolpe.
Teo. Mà più potente sarà l'opinione.
Gio. Che faremo?
Teo. Ve'l dirò. Ritiriamci.

SCENA TERZA.

Sala Regia.

Iacopo solo col ritratto in due pezzi in mano.

Legge le lettere del Ritratto.

L'*Esemplar dell'imago in te sol viue.* Anzi in te sol muore, mentre muore all'honestà per viuere al dishonore. Ottino, e Giouanna, Giouanna, & Ottino in vn ritratto, con iscambieuoli motti animano i lor sensi, spiegano i loro concetti. *Legge* (*Più viuo entro il mio cor dipinto sei*) Ottino nel cuor di Giouanna. Hor conosco à qual fine egli impedì le mie vendette. Fù finezza d'Amante quel, ch'io stimai tratto di Caualiero. Ah Iacopo, la tua vigilanza è delusa; la tua diligenza è schernita. Sei cieco, mentre vn'Argo ti fingi à custodire vna

Donna

Donna. Visse Giouanna alle lasciuie: assuefatta à gli amori, non può deporre quel costume, che negli atti continuati è diuenuto vn' habito, che mutar non si può. Custodiscila pure: sà ben ella ingannarti. Non mancano astuzie per arriuare al suo fine ad vna Donna, che vuole. Sù gli occhi del marito sà ben' ella adempir quel desiderio, che la tragge, quel fine ch' ella nell' animo à maturar si propone. Mà s'à te perfida rimane la facoltà di tradirmi, non si toglie à me la potestà di vendicarmi. Il tuo sangue confuso con quello dell'Adultero, smorzerà le fiamme dell' ira mia, estinguerà l'ardore d'vna insaziabile impudicizia. Qnel Regno, che per vn disonorato coniugio io godo, miserua di stromento à vendicarmi, à punirti. Non deue vn Iacopo di Borbone viuere, se nõ viue honorato. *Finge partire.*

SCENA QVARTA.

Astolfo, Iacopo.

Astol. Signore, gran furia.

Iac. Lasciami dunque con le mie furie. Queste son l' anima di queste membra, lo spirito di questo corpo agitato.

Astol. Sempre nuoua materia vi chiama à nuoui furori.

Iac. Non mancherà materie di furori à Iacopo, mentre viue Giouanna.

Astol.

Astol. Dunque vna Donna sarà sempre il vostro tormento?

Iac. Sin che sarà intiera questa ruota io sarò sempre vn'Issione: sin che viurà questo Auoltoio, io sarò sempre vn Tizio infelice.

Astol. Mà che successe di nuouo?

Iac. I soli misfatti d'vna impudica. Vedi Astolfo, vedi le mie vergogne: à te, cui non s'ascondono i più chiusi sentimenti del mio cuore, mostro i testimonij del mio disonore, i monumenti delle mie ignominie. Giouanna, & Ottino m'offendono, mi sprezzano, mi deludono. Sù gli occhi miei si vagheggiano, e con ritratti scambieuoli, animati da motti impudici scoprono i sensi de' loro infami pensieri.

Astol. Ma perche rotto in due parti?

Iac Così diellomi il caso.

Astol Argomento, che può scemarui il sospetto.

Iac. Astolfo, lasciate da parte i vostri soliti argomenti. Scordateui della vostra solita filosofia. Non potrete conuincermi, perche non voglio.

Astol. Io non posso ne voglio persuaderui, quel che voi non volete. L'elezion de miei consigli in vostra libertà si riposa. Ma concedetemi ch'io dichi ciò che n'intendo.

Iac. Non posso.

Astol. Perche?

Iac. Son troppo offeso.

Astol. Da chi.

Iac. Da questi ritratti.

Astol. E se da questi ritratti sarà scemata l' offesa?

Iac. Impossibil proposta.

Astol. Perche non la credete. Ditemi, è cosa nuoua forse, che chi ferisce risani, e ch' vn veleno diuenghi tal' hora antidoto? Voi ritrouaste rotti i ritratti non è vero?

Iac. Che sarà poi.

Astol. O Giouanna il mandò ad Ottino, ò Ottino à Giouanna.

Iac. Che conchiudete?

Astol. Ch' vno di loro è innocente.

Iac. Sieguite.

Astol. Perche, se Giouanna l' infranse, ella è libera dalla colpa; s' il ruppe Ottino, egli è del peccato lontano.

Iac. Cessino le conietture, oue il fatto è manifesto.

Astol. Manifesto al vostro pensiero, nel fatto interessato. Vditemi di grazia. Se Giouanna l' hà rotto, dunque hà detestato il dono. S' egli è così, perche dunque l' accusate? Se Ottino il franse, sdegnò il dono di Giouanna, perche dunque il costituite reo del vostro tradito honore. Se siete incerto del fatto, siete in obligo di chiarirui, perche irrogando la pena al reo, non puniate vn' innocente.

Iac.

Iac. Pera anco il giusto col reo, purche Iacopo non resti inuendicato.

Astol. Questa è massima da tiranno.

Iac. Tal' esser mi piace doue si tratta d'honore offeso.

Astol. E se questa vendetta vi priuasse del Regno?

Iac. Vnirei con titolo d' Honorato.

Astol. Ma d' Honorato imprudente.

Iac. Dunque?

Astol. Vi consiglio à chiarirui, mentre egli è dubbio il fatto.

Iac. E chiarito, che sarà?

Astol. Consultarem del futuro.

Iac. Consultaremo?

Astol. Sì.

Iac. Doue preceder dourebbe l'esecuzione?

Astol. Quì stà l' errore.

Iac. O' l' vno, ò l' altra d' vuopo è che muoia.

Astol. Questo è il punto, ch' entrar deue in consulta.

Iac. Formalo pure.

Astol. Eccolo. Se per ragion di stato voi siate obligato per l' honore à cimentar la Corona.

Iac. Il poni in dubbio?

Astol E ragioni, & esempi me'l persuadono.

Iac. Fingete che Giouanna sia rea.

Astol. Doue attender si deue il fatto, non si deue caminar per suppositi. Altre ragioni son per Giouanna, altre per Ottino.

no. Dalla disuguaglianza de' rei procede la differenza delle diffese. Chiariteui in tanto.

Iac. Farollo.

SCENA QVINTA.

Cesare di Capua, Iacopo, Astolfo.

Ces. SIgnore, concederemi, ch' io vi ragioni.

Iac. Dite pure.

Ces. La natura del negozio non ammette arbitro, chi l' ascolti.

Iac. Partite Astolfo.

Astol Obedisco: ma ricordateui d' adempire il proposto.

Iac. Non mancheraßi. Dite Cesare.

Ces. Siete tradito.

Iac. Tradito? Da chi?

Ces. Da coloro, che più stimate fedeli.

Iac. Dichiarateui.

Ces. Da Micheletto, e da Ruberto.

Iac. In qual maniera?

Ces. Col trar da prigione lo Sforza.

Iac. Onde il sapete?

Ces. Dal fatto istesso.

Iac. Narratelo.

Ces. Ritrouai Micheletto Attendolo, e Roberto nella prigione a secreti ragionamenti con lo Sforza. Quali affari iui secreti li trasse, che interessi di libertà? L' hora intempestiua, i secreti discorsi,

e quel

e quel che più lor cõuinca di Fellonia; l' hauer rimosso le guardie destinate alla custodia; sono indizij, che costituiscono ambidue rei di tradita Maestà.

Iac. Che ascolto?

Ces. Il vero, anzi mentre al fatto attentato m'opposi, osarono prouocarmi col ferro. Signore, il periglio è presente. Sarà maturato, se fia che si trascuri il rimedio.

Iac. Si prendano i rei alla pena.

Ces. Certi del lor delitto, staran cauti nel periglio.

Iac. Che consigliate?

Ces. Che si toglia la cagione del tradimento, & indi al resto s' inuigili.

Iac. Muoia in carcere lo Sforza.

Ces. Questo è l' opportuno rimedio.

SCENA SESTA.

Ottino, Teodora.

Ott. E' Parte della mia felicità, Contessa, il mirarui fincerata nell' amor mio, confermata nella mia fede.

Teo. Ottino, chi non ama non teme. Iui è vero sospetto, doue l' amore è verace. I miei sdegni son testimonij ch'io v' amo.

Ott. Fortunati sdegni, che mi fan fede del vostro amore. Assicurateui adorata Contessa, che non conosce la mia vita altre stelle felicissime, che due nere pupille, ch' animate di viui ardori, nelle

candide sfere de gli occhi vostri dolcemente s' aggirano.

Teo Lasciamo Ottino, da parte questi attestati d' affetto, e pensiamo allo scampo della fortuna, che vi souraſta.

Ott. Qual fortuna?

Teo. O d' vccidere, ò d' essere vcciso.

Ott. Risoluta proposta. Ma non intendo il perche.

Teo. Il ritratto, che rotto in due parti voi buttaste per terra, per vno impensato accidente peruenne in mano del Conte Iacopo. Quali furie egli habbia potuto concepire da sì noioso oggetto, il zelo dell' honor, ch' egli mostra, ve'l persuada. Sapete à qual fine tien ristretta Madama; à qual fine vccise Pandolfo Alopo; à qual fine tien lontano in esilio Giouanni Caracciolo, sotto pretesto d' honorata Legazione.

Ott. Ohimè, che dite? E come venne in sua mano.

Teo. La vostra inauuertenza ne fù cagione, e'l poco giudizio d' Isabella. Hor basta. Non bisogna pensare al fatto, ma inuigilare al rimedio.

Ott. Ma senza saper prima i sensi di Iacopo?

Teo. In vn geloso dell' honore, non possono essere, che funesti. Ottino, in questi casi la vittoria è di chi preuiene. Dà tempo al nemico, perche l'offenda, chi mal cauto non lo precorre.

Ott. Madama come l' intende?

Teo. Come intenderè il deue chi pauenta infallibilmente la pena.

Ott. Sarà dunque dalla noſtra?

Teo. Senza fallo; mà che può farè vna Reina priua di libertà? Da voi, da voſtri conſigli, dalle voſtre riſolutioni ella ſpera la ſua ſalute.

Ott. Dunque.

Teo. Tacete, ecco Micheletto.

Ott. Ohimè.

Teo. Che hauete?

Ott. Egli è confidente di Iacopo.

Teo. Vi ingannate.

SCENA SETTIMA.

Micheletto, Ottino, Teodora.

Mich. INcontro deſiato. Ottino, ſiam Caualieri, ſiam figli d' vna Madre, dico d' vna ſola Città. La noſtra nemicitia da precedenze Caualiereſche hà ſolo il ſuo principio, e l'origine. Le diſcordie del Mondo eſſer non deuono eterne; e ſi come le coſe terrene ſon ſottopoſte alla mutabilità de' tempi, così le menti humane mutar deuono, e volere, e conſiglio, quando il variarlo riſulta in vtil comune. Sapete, che i Franceſi ſono gionti à tal ſegno d' inſolenza in queſta Città, che hora mai ſon diuenuti inſoffribili. Il Conte Iacopo di Borbone contro i patti accettati feſſi

tiranno. Esercita l'autorità regia non à prescritto del giusto, mà à libidine del voler proprio. Tiene incarcerata la gloria della milizia, il decoro della fama, l'esemplare del valore, e della virtù militare, nè s'arrestarà frà poco di por le mani sù la primiera Nobiltà di questo regno. Io ne veggio i preludij. Non vorrei, Ottino, che le nostre dissensioni armassero la mano à Iacopo per librar più sicuro il colpo sù le nostre ceruici. La nobiltà Napolitana è contentibile al Prencipe s'ella è diuisa; formidabile, se viue vnita d'animo, e di voleri. Conchiudo, che se noi saremo concordi, potremo resistere à gli attentati del Borbone, se disuniti, trionfar d'ambidue.

Ott. Micheletto, il vostro preludio è souerchio doue si tratta della nostra amicizia. V'amai, v'honorai; la vostra virtù, il valor vostro, furono il fascino, che mi tenne in ogni tẽpo legato d'animo à voi, se certa fragil politica mi tẽne disunito co'l corpo. Son quì per secondar con l'opre ciò che voi decretarete col senno, e col consiglio. Dichiarateui dunque. In qual si sia fortuna m'hauerete compagno.

Mich. Iacopo infuria contro di noi, ma per diuersa cagione; l'vna, e l'altra però graue, e mortale. Insorge a vostri danni vn figurato pretesto d'honor tradito.

dito. M' intendete. Congiura à mia ruina vn ſuppoſto delitto di maeſtà. Tentai con Ruberto la libertà dello Sforza. Riuſcì vano il diſſegno. Il come, l'intenderete. Le inſidie del Capua già tendono i lacci alla noſtra libertà; arruotano le mannaie alla noſtra caduta. Se la preuenzion ſi traſcura, è perduta per noi la cauſa. Iacopo, vendicatiuo per natura, non dormirà sù l' offeſa. Stimo prudenza ritorcere il ferro a danno di chi lo vibra.

Teo. Senta Iacopo nelle ſue ſteſſe viſcere conuerſo il ferro, pria, che col voſtro ſangue l' inondi. S' hauete dalla voſtra Ruberto, ſarà l' impreſa di vantaggio ſicura; mà ſe trarrete lo Sforza dalla prigione, voi potrete anticiparne il Peana. Sù queſto punto ſi fermi la ruota delle voſtre riſolutioni. Queſto ſolo ſi penſi, perche queſto ſolo è formidabile a Iacopo di Borbone.

Ott. Et io, ſe l'approuate, deſtramente ecciterò la fazzion Durazzeſca, perche ne ſia compagna all' impreſa. Ella è ricca di numero, e potente di fortuna. Se l'haurem fauoreuole, Iacopo ſarà vinto.

Mich. Saggio conſiglio. Io dall'altro canto ſecretamente mouerò gli amici a ſoccorſo di Giouanna, e biſognando, anco il popolo, appreſſo di cui la mia gratia non è forſe contentibile.

Teo. Scuſatemi. La ſtrada, che voi credete

per facile, haurà più di malageuolezza, che non pensate. Due cose si richiedono ad vna perfetta congiura: poco numero, e picciol tempo. I negotij, ch' à molti sono palesi, facilmente si discoprono: Il tempo lungo e muta consigli, e palesa i secreti. Se voi soli v'accingerete alla salute dello Sforza, l'impresa riuscirà più sicura, e doue non può la forza, è da Prudente adoprar l'inganno.

Mich. Come faremo, se Iacopo hà radoppiato le guardie?

Teo. Quì stà l'arte, ingannare il nemico all' hor ch' egli è più posto in guardia.

Ott. Che consigliate?

Teo. Entriamo.

SCENA OTTAVA.

Iacopo, Ruberto.

Iac. QVesta dunque è la fede, che mi douete? Ad vn mortal nemico della mia regia fortuna, procurar libertà?

Rub. Signore, chi giudica senza intender la parte, non procede da giudice, ma da tiranno. Sento il fulmine della vostra sentenza, e non m'è dato lo scudo delle ragioni a mia difesa.

Iac. Il fatto è così chiaro, che non hà ragion, ch' il difenda.

Rub. Io non niego il fatto, purche in esso siam concordi.

Iac. Non parlaste voi nel carcere con lo Sforza?

Rub. Non ve'l niego.

Iac. Et à qual fine, che per sottrarlo alla pena?

Rub. Hor questo è falso.

Iac. Concedete il fatto?

Rub. Ma niego il fine.

Iac. Qual fù dunque il vostro fine?

Rub. La vostra sicurezza.

Iac. Nella libertà dello Sforza?

Rub. Sì.

Iac. D'vn nemico?

Rub. Mà che può diuenire amico. Ascoltatemi Signore, non per difesa, mà per vostra salute. Ben m'accorsi, ch'il Popolo di Napoli mal volontieri vede incarcerato lo Sforza ad onta della Regina. Minaccia sedizione, e se fin'hora non l'eccitò, fù solo difetto di Consiglio, e di Capo. Se tal'vno ispirasse negli animi loro sensi di liberar lo Sforza, e farlo lor Duce, credete voi, Signore, che sarebbon dubbij i tumulti popolari? E che sarebbe di voi, e della vostra fortuna, se ciò per auuentura auueniisse? Sù questi pensieri inuigilando la mia fede, proposi aiutarui in tanto periglio con riconciliarui lo Sforza, che posto dalla vostra, poco pauentarete i popolari tumulti, anzi terrete à freno

l' insolenza de' Nobili, ch' al solo nome dello Sforza, crederanno abbattuta la natiua superbia. Communicai questo pensiero à Micheletto Attendolo ne' Regij affari, e nelle vostre fortune di vantaggio interessato. Approuollo. Tentâmo l' animo di Sforza, il trouammo inclinato à seguir le vostre parti. Eramo accinti à significarui il nostro pensiero, quando l' insulto del Capua, temerariamente entrato dou' egli non doueua, impedinne, e costituì l' vno, e l' altro in mala fede appresso di voi. Hor vedete dunque, se Micheletto, e Ruberto son rei di regia fede, e se il Capuà implacabil nemico dello Sforza è stato delator falso, ò denunciatore del vero.

Iac. Mà chi m' assicura, che tal' era il fin vostro?

Rub. L' esito dell' impresa.

Iac. Inclinerà dunque lo Sforza?

Rub. Egli hà posto nel voler nostro la sua fortuna.

Iac. Approuo le diffese, lodo il zelo d'ambidue.

Rub. Risoluete nel partito?

Iac. Risoluo.

Rub. N' approuate l' esecuzione?

Iac. La consulterò trà me stesso. Andate.

Rub. Mentre parte. Con l'inganno deluderò l'inganno.

Iac. Il pretesto hà faccia di vero, mà mi

gioua crederlo finto. Non sarò mai sicuro, sin che lo Sforza hà vita.

SCENA NONA.

Isabella, Rodrigo.

Rod. DImmi Isabella, che rumori son questi? Veggio la Corte sotto-sopra, e Madama star molto sospesa d'animo, e di mente. Che sì, che qualche nuouo impiccio d'amore vi sarà?

Isab. Sempre pensi al male. O che vna volta parlassi bene. Che puoi saper tù quali accidenti turban la Corte? Vuoi ficcare il naso per tutto.

Rod. Come sei sciocca, poueraccia. Non sai tù, che viue male nelle Corti colui, che non cerca inuestigare i fatti del Compagno. Dimmi vn poco, onde si deriua la parola, Corteggiano?

Isab. Vedi, che dimanda da matto; e che ne sò Io?

Rod. Sei pure ignorante, sorella mia. Te'l dirò io. Corteggiano si deriua da Corte, e da Giano; e vuol dire, che la fà male in Corte, chi non è vn Giano da quattro faccie per guardar da ogni parte i fatti de' Compagni per profittarsene à tempo. E se vogliamo darle altra interpretatione potremo dire vn significato più vero.

Isab. Ohimè Rodrigo, con queste tue can-

tafauole m' vccidi. Che importano à me queſte Calende?

Rod. Per ſaperne diſcorrere à ſuo tempo. Dimmi, ſe dalla parola, Giano, toglierem via la ſeconda lettera, quelle che reſtano, qual nome formano.

Iſab. Giano, togli l' i reſta, Gano.

Rod. E Gano, chi fù?

Iſab. Vn traditore.

Rod. Hor ſappi Belluccia mia, che Correggiano, tanto vuol dire, quanto Gano di Maganza, perche ſempre cerca per via di tradimenti ſcaualcare il compagno, per vſurpargli il poſto, e la ſua fortuna. Hor fanne tù la conſeguenza, che coſa di buono voglio hauer' io, mentre puzzo vn tantino di Corteggiano?

Iſab. Dunque tù ſei vn traditore?

Rod. Tale dourei eſſere per ragion d' Vffitio; mà la mia buona natura vince il cattiuo coſtume, in quella maniera à punto, che tù con la prudenza ſuperi quella Stella, che t' inclina à ruffianeſmi.

Iſab. Sai, che ti dico, Rodrigo, attendi à tè, e laſcia queſti ripicchi, che in fede mia te ne potreſti pentire.

Rod. Horsù perdonami Bellucia, ſe m'ami, e torniamo al noſtro. Dimmi ti priego, che nuoui impicci ſon queſti.

Iſab. Che vuoi, che ti dica? Già tù l' hai detto alla prima. Madama, anco nelle diſgratie non vuol perdere il tempo.

Rod.

Rod. Chi ciuetta di nuouo? Dimmelo per vita tua, se brami farmi seruitio.

Isab. Oh che tentatione. Ottino Caracciolo.

Rod. Non più, t' hò inteso. Per questo il Rè sta sù le furie.

Isab. Tù non sai la meza istoria. Certi ritratti son cagione di tanti mali.

Rod. Son venuti in man del Rè?

Isab Questo è nulla.

Rod. E che vi può esser di peggio?

Isab. La Padrona corre le Poste per l' vltima disgratia.

Rod. E perche?

Isab. Perche il Rè indiauolato, mi ritirò nella sua Camera, e drizzandomi vn pugnal nella gola, minacciommi di morte, s'io non gli raccontaua il tutto.

Rod. E tù?

Isab. Che voleui, che mi scannasse? Gli hò detto liberamente, che i ritratti l'haueua mandato Madama ad Ottino.

Rod. Mà non ti chiese chi fosse stata la messaggiera?

Isab. Il timor della morte mi fè slargar il sacco. è mala cosa Rodrigo mio, vedersi vn pugnal nella gola. Per lo spauento mi son tutta commossa, & ancora hò la camiscia bagnata.

Rod. Non è merauiglia, che ti spira di sotto vna certa auretta Sabea, che m' apesta. Come te lo meriti; sempre te l' hò detto, che gli amori de' Padroni tor-

tornano in danno de' ruffiani. Hor se il Rè se la pigliera contro Madama, che sarà de' fatti tuoi?

Isab. Il Rè m' ha promesso tenermi secreta.

Rod. Stai fresca tù, se'l credi. Non sai, ch' egli fà dell' honorato? ch' egli hà gelosia delle mosche, che volano per la Camera di Madama?

Isab. Non si lamenti poi se Madama gli affibia in capo vna Corona di Corona. Sai tù, che geloso, e becco son tutti vna cosa? Poter del Mondo. Questa sorte di mariti comprano il proprio dishonore à contanti. Sai tù quel prouerbio: che men pecca, chi di peccare hà libertà? La natura n' inclina à desiar le cose vietate. Se i mariti vietano alle mogli la libertà, seguono esse l' instinto di natura, se la procurano tutta. Ti giuro Rodrigo, che se mai la mala fortuna mi desse vn marito geloso, il vorrei far becco sù'l primo giorno per dispetto.

Rod. Non giurare, che te'l credo, anco s'ei non fosse geloso; perche ti conosco d' vna natura così buona, che no'l negaresti à chi te'l chiedesse.

Isab. Tù lo sai, che tante volte da te priegata, hò tenuto stretta la falda.

Rod. Perche ti sei accorta ch' io non parlaua da senno.

Isab. Dunque tù mi burlaui?

Rod. Dico così, perche faceui meco della ritrosa.

Isab.

Isab. Che voleui, ch'io m' alzassi la gonella alla prima? Quando la porta è chiusa, bisogna batter più volte

Rod. Questa è l'arte di voi altre Donne. Vi mostrate ritrose, quando la sola vergogna vi trattiene à preuenirci. Mà che pensa Madama?

Isab. Non lo sò.

SCENA DECIMA.

Giouanna, e sopradetti.

Gio. ISabella? *Dentro la Scena.*

Isab. La Padrona; Rodrigo stà cheto vè.

Rod Io per me starò chietissimo.

Gio. Isabella doue sei? *Vien fuori.*

Isab Son quì, Madama.

Gio. E tù, che fai Rodrigo?

Rod. Discorreua con Belluccia sopra i tumulti del Conte Iacopo.

Gio. Sai tù qual sia la cagione?

Rod. Secondo intendo, certi ritratti.

Gio. Horsù dimmi Isabella, che cosa t' hà chiesto. Sò, ch' egli menotti soletta in camera.

Isab. Mi hà chiesto onde hauessi hauuto i ritratti.

Gio. Che rispondesti?

Isab. Che l' haueua trouato rotti in terra, mentre tornaua in Camera.

Gio. Chiese altro?

Isab.

Isab. S'io sapeua, chi l'haueſſe mandato.

Gio. E tù?

Isab. Ch'io no'l sapeua.

Gio. Acchettoſſi?

Isab. Vn tantino.

Rod. Dilla giusta, perche si prenda il rimedio. Madama, il Rè stà molto infuriato, e le sue furie mi dan segno, ch' egli non sia del fatto à pieno ignorante, e benche Isabella habbia prudentemente taciuto, nondimeno è bene creder al peggio.

Gio. Accorto Rodrigo. Và chiama la Conteſſa Teodora, ch' à me ne venga.

Rod. A punto v' obediſco, Madama.

Isab. Fermati Rodrigo. Eccola.

Gio. Ritirateui.

Rod. mentre partono. T' hò ſeruito, Belluccia?

Isab. Mà mi hai poſto in gran paura.

SCENA VNDECIMA.

Teodora, Giouanna.

Teo. MAdama, animo. Se l'impreſa riuſcirà, Iacopo non sarà vincitore.

Gio. Che si tenta, Conteſſa?

Teo. La voſtra salute, e la ſicurezza de' voſtri amici.

Gio. Non mi si ſcopre il come?

Teo. Sarà più caro, maturato il negozio.

Gio.

Gio. Non son' io nell' impresa di vantaggio interessata?

Teo. E' vero.

Gio. Perche dunque mi si cela?

Teo. L' impresa cosi richiede.

Gio. Nō hò dunque io fede appresso di voi?

Teo. Madama, contentateui, ch' io la mia promessa attenda.

Gio. Qual promessa?

Teo. Di non palesare à chì si sia il preso consiglio.

Gio. Mà deue in questo eccettuarsi Giouanna.

Teo. Horsù Madama, ve lo dirò. Sappiate, che in questa

Gio. Tacete. Veggio il Capua.

Teo. Parto

Gio. Vi riferirò, ciò ch'ei chiede.

SCENA DVODECIMA.

Cesare di Capua, Giouanna.

Ces. VI riuerisco, Madama.

Gio. Che portate di nuouo?

Ces. La vostra libertà, se la gradirete dalla mia mano.

Gio. Gli vffici precedenti, altrimente à sperar da voi mi consigliano.

Ces. Madama, in vn con la mutazion delle cose, mutano anco i voleri. Fui contrario, no'l niego, à vostri voti; seguij primiero le parti di Iacopo di Borbone;

direi,

direi, se me'l credereste, per accrescer frà due Sposi reali più ferma la concordia, e la pace. Mà lascio questo da parte, perche forsi il passato rende in voi difficile questa credenza. Vi dico ben sì, Madama, che i tratti di Iacopo verso di voi, già mi si rendono di vantaggio odiosi. Siete mia Regina, come tale assorgerui debbo: l'obligo di Vassallo fedele, e di Caualiero d'honore, mi richiama à vostra difesa, e nelle ingiurie, che soffrite à vostra vendetta, questa spada, e questo petto, saran Madama, per voi, qual'hora il gradirete.

Gio. Cesare, l'offerta, che voi mi fate, è parto della vostra virtù. Gli aiuti, che promettete, son figli del valor vostro. Confesso, che Iacopo contro il decretato frà noi, di vantaggio m'offende. Serui egli mi fè di Regina, e priuandomi di libertà, mi prescrisse il recinto di queste mura più per Carcere, che per mie stanze. Altro, che il nome, io non godo di Reina. Iacopo tratta ambiziosamente lo Scettro, e fatto contro il diuieto, vsurpatore della mia regia autorità, conferisce le più stimate dignità di questo regno all'alterigia Francese, e priuandone i miei più cari, n'arricchisse chi mi si professa nemico. Vi Confesso, Cesare, che troppo mi son graui queste offese, che contro il douere io riceuo, ne v'ascondo i miei pensieri, poiche mi pale-

paleſate i voſtri. Mi è cara la libertà, mà cariſſima mi ſarebbe, s' io per man voſtra la riceueſſi.

Ceſ. Dall' importanza del negozio, e dalla grandezza dell' impreſa conoſcerete, Madama, che Ceſare di Capua e vuole, e può vendicarui. L'animo, che m' informa, le paterne ricchezze, e le numeroſe clientele m' aſſicurano d' vn proſpero fine. Conoſcerà Iacopo, ch'ei troppo errò, quando vſurpando le ragioni del regno, e nel volto, e ne' fatti ſi dimoſtra tiranno.

Gio. Mà ditemi Ceſare, qual via terrete, per ſottrarmi alle calamità preſenti?

Ceſ. Quella via, ch'è l'vnica in tali caſi.

Gio. Cioè?

Ceſ. La forza, e la violenza.

Gio. Non baſtano, mentre Iacopo ſi può diffendere.

Ceſ. Toglieraſſi à Iacopo la diffeſa.

Gio. Con quai mezi?

Ceſ. Con queſto ferro. Io Madama, io ſacrificherò con queſta mano la vita del Borbone alla voſtra libertà. Mi fia glorioſo l' inebriarmi del ſangue d' vn' ingrato, che non hà ſaputo conoſcere il beneficio della generoſità voſtra, e con ſtipendij d' ingratitudine hà potuto pagar l'amore di chi primiero acclamollo regnante contro il real diuieto. Il voſtro aſſenſo mi baſta; e l'opra ſarà finita. Vedete Madama,

Gio. Silentio Cesare, sento gente. Compiaceteui tornar da me, per più maturamente discorrerla.

Ces. Sarò puntuale nell' osseruanza.

SCENA DECIMATERZA.

Iacopo, Astolfo.

Iac. Giouanna è la rea.

Astol. Che pretendete?

Iac. La vendetta.

Astol. Hauete esaminato il fine.

Iac. In simili casi tantosto si delibera.

Astol. Chi tosto delibera, tardi si pente.

Iac. A chè lunghi consigli doue l'offesa è manifesta?

Astol. Horsù Signore, l'vrgenza del negozio richiede, che m' ascoltiate con pazienza. Voi siete vn Rè prudente; mà la passione occupa in parte quell' intendimento, che v' informa la mente. Io, che libero dalle passioni vedo forse più chiaro il vostro periglio, tradirei la mia fede, se ne trascurassi intempestiuamente il consiglio. Compiacetemi di rispondermi: Giouanna è rea?

Iac. La messaggiera me'l conferma.

Astol. Horsù sia rea, e benche il fatto sia dubbio, la concedo conuinta. Ditemi, in qual modo punirete la colpa, vendicarete l'offesa?

Iac. Con vccider la.

Astol.

Astol. Et vccisa, che sarà, credete il vostro stato sicuro?

Iac. Se non sicuro, almen compatito.

Astol. Da chi?

Iac. Da' Grandi.

Astol. Che voi spogliaste de gli honori primieri?

Iac. Da' Popoli.

Astol Che vi odiano?

Iac. Per cagion di Giouanna.

Astol Creſcerà l'odio, ſe puniraſſi.

Iac. Creſca, pur che mi temano.

Astol. L' amore lega i ſudditi à prò del regnante.

Iac. Màgl' incatena il timore.

Astol. Per procurar libertà.

Iac. Pur che ſi paghi il debito all'honor mio, ſi ſconuolga la mia fortuna.

Astol. Sconuolgeraſſi, ſe non ſarete à tempo Prudente. Non ſapete Signore, quante machine ſi preparan contro di voi? Chiedono i popoli la libertà di Giouanna. Procurano i Grandi trar lo Sforza dal Carcere; la Città tumultua diuiſa in varie fazzioni, nè di fuori ſon quiete le coſe. Sapete, che Margarita Attendola, Donna di animo virile, compaſſionando le miſerie del fratello, ſcordata del ſeſſo Donneſco, in ſoccorſo del prigione aſſolda guerrieri, conuoca amici, e raccoglie le già ſparſe reliquie de' Soldati Sforziani, ch' idolatrano il valore, e la virtù del loro Capitano prigio-

gione. Tricarico è Piazza d' armi contro di voi. Il tutto è pieno di sospetti. Richiede la prudenza, che si estinguano, non che s' accrescano. Se punirete Giouanna, voi darete pretesto à vostri nemici, perche con specioso, e lodeuol titolo di vendicar la loro Reina, v' assagliano, vi offendano. Io non dico, che la colpa di Giouanna trionfi del vostro honore; mà portando questa pena, che meditate, periglio à vostri interessi, è prudente consiglio il dissimularla.

Iac. Ignominiosa prudenza.

Astol. Mà pur sieguita da' più saggi, confermata da gli esempi. Ditemi, fù saggio Tiberio?

Iac. Non te'l niego.

Astol. Ne sapete l' historia?

Iac. In parte.

Astol. Mà non quella, che riguarda il vostro interesse.

Iac. A chè con Tiberio il mio caso?

Astol. Perche dalla sua prudenza, n' apprendiate l' esempio, essendo eguale il caso d' ambidue. Sapete, che morto Marco Arippa, Augusto diede in moglie à Tiberio Giulia sua figlia, ch' all' altezza hauendo eguale la lasciuia, fessi preda di mille amanti. Se n' offese Tiberio, mà considerando quel saggio, che i giusti risentimenti contro la moglie li poteuano inasprire à suoi danni l' animo d' Augusto, in pregiudizio delle speran-

ze,

ze, che l' accorto haueua concepito di regnar dopo lui, non solo se n' astenne; mà sotto colore d'vn'ozioſa vita ritiroſſi solingo in Rhodi, per non perder con la vendetta la Corona dell' Imperio ch' egli speraua. Hor s' egli condonò la vendetta alla sola speranza del Regno, perche non la douete voi, che già l' hauete presente? Non considerate, che perdendo la moglie, perderete anco il Regno ch' ella in dote vi diede? Honorati ne son per tutto: mà non per tutto regnanti. Se il zelo dell' honore vi priuasse del Regno, chi sarà mai, che vi tenga per Honorato? Ciascuno terraui per imprudente, mentre per vn titolo, che si può dir vano, hauete potuto scioccamente soffrire la perdita d'vna Corona. Signore, prima della risolutione, esaminate vi supplico, le parole d'vn vostro interessato fedele, e procedete nelle risoluzioni con più maturo consiglio.

Iac. Farollo. Andate, e tacete. Qual tempesta di contrarij pensieri m' agita l' anima tormentata? Che farò?

SCENA DECIMAQVARTA.

Teodora, Giouanna.

Teo. CHe dite Madama? Il Capua intraprende le vostre parti?

Gio.

Gio. Così è Conteſſa. Et io à diuerſa, in sù'l principio rimaſi attonita, e ſoſpettai, che le ſue propoſte non foſſero machine di Iacopo: perche, à qual fine accingerſi ad impreſa così difficile colui, che machinò la morte di Pandolfo, la prigionia dello Sforza, e l'eſilio del Caracciolo, & in fine il fatal diuieto alla mia libertà primiera? Tutti queſti penſieri mi s'aggirauano ad vn momento iſteſſo per la mente; mà trà tanta confuſione pur preualſe l'ingegno, che aguzzato dall'ira, e raffinato dal deſiderio della vendetta, ſeppe frà tante confuſioni prender conſiglio. E' venuto Conteſſa, il tempo, è venuto, nel quale io inganni Iacopo, e mi vendichi del Capua,

Teo. Auuertite, Madama, di proceder cautamente nel fatto. Del nemico ſempre temer ſi deue, mà più, quando aſſalta co'l beneficio. Sapete, che non è più fino inganno, di quello, che con la gratia s'inorpella.

Gio. Se ne vanti pure s'egli m'inganna. Conoſcerà per proua quanto sà Donna grande maluagiamente tradita. Scordoſſi l'empio, di quanto i ſuoi Antenati riportarono da' Rè Durazzeſchi, e perche ſi vede hora deluſo ne' ſuoi ambizioſi penſieri, contro la vita di Iacopo tende nouelle inſidie, colorite co'l preteſto di liberarmi.

Teo.

Teo. Mà come penſate Madama, ingannarlo? Egli è d'vno ingegno feroce, & accorto in guiſa, che sà preuedere l'incerto.

Gio. Anco le volpi antiche caſcan tal hora in trappola. Il ſangue innocente dell'Alopo, e le miſerie dello Sforza ſollecitano à giuſtizia la ſpada della diuina vendetta. Io ſarò ſtrumento dell'ira vendicatrice del Cielo.

Teo. Mà compiaceteui dirmi il modo.

Gio. Il ſaprete tantoſto maturato che ſarà.

Teo. Se l'impreſa hà biſogno d'aiuto, i noſtri confidenti il daranno.

Gio. Ogni altro aiuto potrebbe troncar la tela de' miei penſieri: mia voglio, che ſia la gloria di punire il traditore.

SCENA DECIMAQVINTA.

Micheletto, e ſudetti.

Mich. MAdama, concedetemi vna grazia, di cui ſarà voſtro il frutto.

Gio. Chiedete, Attendolo.

Mich. Vorrei per poche hore la chiaue del giardino.

Gio. A qual fine?

Mich. Per voſtra libertà.

Teo. Doue ſono Ottino, e Ruberto?

Mich. M' attendono con la grazia impetrata.

Teo. Madama, concedetela. I Caualieri, che la chiedono ſon tutti voſtri.

Gio.

Gio. Darolla: mà se Iacopo la chiedesse
Teo. Mostrerassi ben l'altra, mentre son due
Gio. Venite à prenderla.

SCENA DECIMASESTA.

Ottino, Ruberto.

Ott. NOn me ne fido Ruberto. Ben che Iacopo sembri appagato pauento nondimeno del suo tarore. Sapete, ch' egli nel dissimulare, alcune volte non è di genio Francese.

Rub. V' ingannate, se credete, ch' io presti fede à suoi detti. Ben leggeua io sù'l suo volto i tumulti del cuore, mentre io parlaua. Sò ch' egli cerca di prenderci, come si suol dire, à man salua, mà nostro danno, s' aspettaremo il fulmine dopò il tuono.

Ott. E per questo è necessario l' esser sollecito.

Rub. Altro non manca, che l'Attendolo.

Ott. Non può star ch' egli tantosto non venga. Eccolo à punto.

SCENA DECIMASETTIMA

Micheletto, e sudetti.

Mich. VI ritrouo à tempo.
Ott. Diè Giouanna la Chiaue?
Mich. La Contessa Teodora la persuase.

Rub.

Rub. Nel darla mostrossi forse ritrosa?
Mich. Lo stato in cui si troua, la consiglia à temer sempre. L'habbiam pur vinta. Ecco la Chiaue. Gli altri ordegni?
Rub. Sono in ordine.
Ott. L'hora all'impresa s'auuicina.
Mich. Non si tardi.
Rub. Andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Camera in frontispicio, Tauolino con Candelieri accesi, & vna Tazza di Veleno.

Sforza solo.

E Che pensi Fortuna? di vincermi? Non così facilmente cede al tuo tirannico arbittio vn'animo forte, e generoso. Mi vedesti intrepido trà gli horrori di Marte, e ne' diluuij del sangue sparso dalla mia destra, imporporar gli ostri alla mia gloria per trionfar dell'Inuidia. Mi pauentasti armato in campo; cedesti, superata, al fulmine della mia spada; pauentosa fuggisti all'hor, che il mio destriero, emulo del mio valore, correua à salto à salto sù la strage confusa, facendosi strada alla gloria sotura i monti de' traffitti cadaueri. Mà se vincer non mi potesti armato, speri forse di superarmi inerme, & incatenato

co'l presentarmi in vna letal beuanda la morte? T' inganni Fortuna, t' inganni. Et inerme, & armato trionferò del tuo furore. Non pauenta la morte chi gloriosamente à tanti la diede. Morrò, mà con animo intrepido, e generoso. Non mi spiace la morte, perche s'ella è fine di vita, sarà per me principio di gloriosa memoria. Mi loderanno i nemici estinto, se viuo mi pauentarono; e questo Regno, dalla mia destra tante volte difeso, apenderà gratissimi i voti al mio valore, perche ne schioppi l' Inuidia. Ti teme, ò Sforza, Iacopo di Borbone. Ti brama nemico estinto, non viuo. In questa tazza egli ti manda la morte. Ti condanna, e non t' ascolta, perche tirannica sia la decretata sentenza. Spiacemi, ch' egli non sia presente al mio morire. S' accertarebbe, che Sforza sà cedere al Fato, mà non temerlo. Prendi la tazza, beuila intrepidamente. Darai vita alla tua gloria, mentre inghiotti la morte. Mà se mi lece in tal punto ricordarmi del sangue: se la virtù cede per vn poco alle leggi della natura; riceui, o figlio Francesco, gli vltimi affetti d' vn Padre, che muore, perch' altri il teme. Viui emulo della paterna virtù. Dal Padre apprendi il valore; da altri più fortunati, la sorte, e la fortuna. Beuo a' nemici, al Fato, all' Inuidia.

Finge bere.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Ottino, Micheletto, Ruberto, Sforza.

Ott. FErmateui Sforza, che fate?
Sfor. Come quì? Donde entraſte?
Mich. Per la porta della tua libertà.
Sfor. Venite ſpettatori del mio Deſtino.
Rub. Per ſottrarti à sì lunghi affanni.
Sfor. M'apre via più ſpedita queſta beuãda.
Ott. Che beuanda è coteſta?
Sfor. Dono della tirannia del Borbone.
Mich. Veleno?
Sfor. Per me vitale, mentre dà fine à queſte Catene.
Ott. Serbiſi queſta tazza, perche con eſſa vn Barbaro beua alla tua libertà. Ruberto ſcatenate l'amico.
Rub. Apunto. *Apre il Locchetto delle Catene.* Eccolo in libertà.
Sfor. E che ſtrauaganze di fortuna ſon queſte? Dalle catene alla libertà? Dalla morte alla vita?
Ott. Non più Sforza, non più. Ecco la voſtra ſpada. Prendetela à comun difeſa.
Sfor. E pure al fine mi veggio armato?
Mich. Non ſi perda il tempo in diſcorſi. Sieguitene.
Sfor. Vi ſieguo.

SCENA VIGESIMA.

Sala Regia.

Cesare di Capua.

COsì si paga l'ingratitudine. Iacopo, se amico mi sdegna, è ragion, che mi sperimenti nemico. Egli scordato di quanto oprai per sua grandezza, nelle vacanze degli honori, depose la memoria de' miei seruigij. Creò Contestabile del Regno, Camerario, e Siniscalco i suoi Francesi, e nello spazio di breue tempo spogliò di questi honori quelle famiglie, che per lunga serie d'Antenati vantarono il fasto di tanti vffici. E' ragione, ch' al mio disprezzo siegua la pena, e si laui con l'altrui sangue l'offesa mia. Mà che mia, se l'offesa è publica? S' ella è comune à questo Regno? Sarò difensore di causa publica, e vendicatore d' vna comune ingiuria. E s'egli è sacrificio accettissimo alla superna giustizia la morte d'vn tiranno; sarà gratissima al giusto la strage di Iacopo di Borbone, che contro ogni douere fessi di questo Regno tiranno. Specioſi sono i pretesti, che adornano la mia causa. La libertà d' vna Regina oppressata; la vendetta di tanti popoli, dalla Barbarie Francese indegnamente aggrauati; l'au-

torità

torità de' Magistrati fatta serua de' Galli; il disprezzo de' Grandi, e la publica vtilità. Non m' atterriscono le forze di Iacopo: morto lui, chiederanno gli altri in grazia la vita, e sarà sommo dono, il partir salui da questo Regno. Gli eserciti, ch' in paese straniero, senza capo, che gli scorga, rimangono; facilmente si vincono, perche son vasti corpi senz' anima, e senza mente. Mà s' auuerrà cõtrario alle mie speranze il successo, rimarrà nondimeno gloriosa la memoria del fatto, e viurà dopò la morte il nome della mia vita, sacrificata alla publica salute. Mà ecco Astolfo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Astolfo, Cesare.

Astol. POuera virtù, perseguitata dall' Inuidia oppressa dalla Viltà, calpestata dalla Fortuna.

Ces. Che piange trà se solo?

Astol. Ben s' ingannò, chi disse, nelle cose humane esser duce la Virtù, compagna la Fortuna. Il contrario ei dir doueua; poiche la Virtù fatta serua siegue la Fortuna, che delle humane cose è Signora.

Ces. Mi accosto. Che deplori Astolfo teco parlando?

Astol. Gl' iniqui premi, ch' à nostri tempi riporta l' infelice Virtù.

Ces. In persona di chi?

Astol. Di chi per merito di valore doureb-
be trionfar della Fortuna.

Ces. Mà chi è costui?

Astol. Lo Sforza.

Ces. Egli è morto?

Astol. Pèrche l' Inuidia trionfi.

Ces. Premio degno à suoi meriti.

Astol. Perche poco son conosciuti.

Ces. Molti l' agguagliauano.

Astol. In fortuna, non in virtù.

Ces. Gran giudizio è il tuo.

Astol. Perche discerne il vero.

Ces. Poco discerne chì dà titolo di vero al
falso.

Astol. La passione tal' hora fà parer falso
il vero.

Ces. Tanto compatisci vn nemico del tuo
Signore?

Astol. Effetto di Verità.

Ces. Abhorrisce il tradimento la Verità.

Astol. Molti co'l mantello del vero, co-
prono il tradimento.

Ces. Tù parli troppo.

Astol. Voi me ne date il motiuo.

Ces. Non è fedele al suo Signore, chi com-
patisce i suoi nemici.

Astol. Son maggiori nemici gli amici finti.
Tal' vn si finge fedele, che machina tra-
dimenti.

Ces. Per chi parli?

Astol. Per chi sò, che vive in colpa.

Ces. A che non lo scopri?

Astol.

Astol. Perche inaspettata gli sopragiunga la pena. *Parte.*

Ces. Le cifre di costui non poco m' insospettiscono. Chi sà ch' egli non habbia odorato qualche cosa del mio pensiero? Mà come? Forse da Giouanna? No'l credo. S' ella ama la sua libertà, non può procurar lo scampo dell' oppressore. Costui è confidente di Iacopo: egli, come d' vn fedele, souente ascolta i suoi consigli. Che sarà? Si termini l' opera, e curi il resto la Fortuna. *Finge partire.*

SCENA VIGESIMASECONDA.

Rodrigo, Cesare.

Rod. Signore, Signore.

Ces. Chi mi chiama?

Rod. Rodrigo.

Ces. Il Paggio della Regina. Che porti Rodrigo?

Rod. Auuiso di nuoui consigli.

Ces. Diteli.

Rod. Lo Sforza.

Ces. E' morto, già lo sò.

Rod. Siete in errore.

Ces. Ancora è viuo?

Rod. Et in libertà.

Ces. In libertà? E come?

Rod. Tratto fuori dal carcere.

Ces. Da chi?

Rod. Non lo sò.

Cef. Iacopo il sà?

Rod. Non ve'l sò dire.

Cef. E la Regina?

Rod. Godè veder libero dalla morte vn Gaualiero di lei fedele.

Cef. Mà si sà come scampò?

Rod. Per lo Giardino Reale. Si trouò rotto il muro, che con esso confina, e per quella apertura se n'vscì fuori.

Cef. Machina di Grande. Stà dunque lieta Madama?

Rod. Non poco. Et à punto lieta hà riceuuto il marito cõtro il suo solito. Addio.

Cef. Addio. Questo accidente può giouare all' impresa. La libertà dello Sforza, benche nemico, può secondare i miei disegni. Egli è per la Regina. S'io per lei m' accingo all' impresa, potrò riconciarmelo. Buona fortuna.

SCENA VIGESIMATERZA.

Appartamenti di Giouanna.

Iacopo, Gionaana.

Iac. SI, che son vostre machine: mà la libertà dello Sforza sarà ricompensata con la prigionia di molti.

Gio. Voi, trasportato dal furore, non ascoltate le ragioni, che potrebbero di vantaggio conuincerui. Se lo Sforza è

posto

posto in libertà, douete considerare, ch' egli hà molti parziali del suo valore. A che attribuir la colpa à me sola, quando altri sono i delinquenti?

Iac. I Delinquenti furono esecutori de' vostri consigli. Di questi moti voi ne foste l' Intelligenza.

Gio. Qual proua apportate per conuincermi rea?

Iac. L'odio implacabile, che nudrite contro Iacopo di Borbone.

Gio. Misurate l'altrui da quel, che voi portate à Giouanna da Durazzo.

Iac. Ella n'è la cagione.

Gio. Perche?

Iac. Perche non ama il marito.

Gio. Giouanna ama il marito più di quello, ch' egli non crede.

Iac. Saranno scarsi gli argomenti à conuincerlo.

Gio. A suo dispetto sarà costretto confessarsi conuinto.

Iac. Volontieri il bramarebbe.

Gio. Vedrallo s'egli il brama.

Iac. L' attendo.

Gio. Ritirateui quì dentro, e ve n' accerterete.

Iac. Di che?

Gio. Della morte, ch' altrui vi machina.

Iac. E chi sarà?

Gio. L' vdirete da voi stesso.

Iac. Nelle vostre stanze?

Gio. Salutari per voi. Conoscerete, che se

Giouanna hebbe animo di eleggerui suo marito, non ha cuore di vederui infelice.

Iac. Che dite, Regina?

Gio. Il mio amore, e l' odio vostro.

Iac. V' amai sempre, Regina.

Gio. A i detti furon contrarij i segni.

Iac. Accusate il zelo d'Honore.

Gio. Zelo Imprudente.

Iac. Consueto à chi troppo ama.

Gio. Per offesa di chi s' ama.

Iac. Non vi sarebbe offesa, s' il cor di chi s' ama fosse sincero.

Gio. Onde l'argomentate?

Iac. Dall' Idee, c' hauete nel cuore.

Gio. Perche non vi dichiarate?

Iac. Non è tempo.

Gio. E vi professate senz' odio, mentre à tempo differite il risentimento?

Iac. Son troppo Honorato, Giouanna.

Gio. Siete troppo Imprudente, Iacopo.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Rodrigo, Iacopo, Giouanna.

Rod. MAdama, Cesare di Capua viene à vederui.

Gio. Giunge opportuno. Dite che venga,

Rod. Apunto.

Gio. Ritirateui, e v' accertarete, che sà far per voi, chi da voi si chiama offesa.

Iac. Doue ritirar mi debbo?

Gio.

Gio. In questa stanza vicina.
Iac. Mi ritiro. Che sarà? *Trà sè.*

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Cesare, Giouanna.

Ces. VEngo, Madama, ad accertarmi de' vostri oracoli. La Fortuna già n' apre la strada all' impresa.

Gio. Cesare, io non hò pari à sentimenti del cuore i sensi, e le parole per rendere alla vostra fedeltà quelle grazie, che le si deuono. La libertà, che per voi riceuerò, sarà da me riconosciuta come intiero vostro dono, e l' acquisto della mia primiera fortuna, opra del valor vostro. Mà auuertite, Caualiero fedele, che non riesce così facile l' vccider Iacopo di Borbone. Egli timido di sua vita, stà ben munito di guardie, e perche conosce d' hauere offeso molti, teme ancora di molti.

Ces. Madama, son vani gli aiuti humani, quando i Fati congiurano. Veggio Iacopo di Borbone chiamato all' vltimo fine dall' estrema voce del suo Destino. Le più mortali influenze con vna fatal combinazione di cose minacciano al tiranno perdita di vita, e di Regno ad vn tempo istesso. La libertà dello Sforza accellera il suo fato, egli come generoso, e magnanimo non lascierà senza

vendetta l' ingiustizia di tante offese. E perche maggiormente s' irriti, aggiungerò nuoui stimoli all' odio antico à danni di Iacopo co'l riconciliarmi seco in vincolo d' vna pace indissolubile. Non v'è più stretta amicizia, che frà coloro, ch' à vendicar le ingiurie comuni prudentemente si congiungono.

Gio. E' troppo generoso il pensiero, o Cesare, e ben tal si richiede oue l' impresa è perigliosa. Voi volete vccider Iacopo per vendicarmi in libertà: Approuo il parricidio: mà non posso assicurarmi del fine se mi tacete il modo.

Ces. E perche chiamate parricidio, Madama, la strage d' vn tiranno, che assonto da voi alla maestà dello Scettro Napolitano, vi priua de' comuni respiri di questo Cielo co'l torui la libertà? Vittima al Nume dell'eterna Giustizia accettissima sarà la morte di questo Barbaro: nè dubito del fine felice, quando conosco à mia difesa l' aiuto superiore. E perche siate certa della mia stabilita deliberatione, vditene il modo. Sapete, ch' io, come confidente di Iacopo, hò libero à lui l' ingresso. In sù'l meriggio, all' hor ch' egli, graue di molto vino, dalla mensa si ritira al riposo, entrerò nel gabinetto, e con vna Daga segnando mortal ferita nel cuore, troncherò in vn punto istesso à lui il filo di vita, & à voi le catene di seruitù.

Gio. Ottimo pensiero; mà se le guardie s' accorgessero, quale haurà scampo la vostra vita?

Ces. Et anco à questo, con maturo consiglio hò proueduto. Sapete, che alla nascita grande, hò pari la fortuna. I miei stati son copiosi di gente animosa, e risoluta. La Città di Napoli piena di clientele, che pendono da' miei cenni. Caualieri, parte amici, e parte del mio sangue prenderan l' armi à mia difesa.

Gio. Mà questi apparecchi deuon preceder al fatto.

Ces. Fù prudenza il tacerlo. Congiura sì grande, hà periglioso il suo fine, s' anticipatamente si scopre. Sarà per me più sicuro il discoprirla nell' istesso momento, in cui terminar la dourò. Nel Palazzo reale mi seguiran di lontano gli amici armati; & alla sfilata entrando, occuperanno i posti per deluder le guardie. Vccisо il Tiranno, gli troncherò la testa, e dal balcon reale mostrandola a' popli irritati, esclamerò libertà. Non sarà, chi si muoua per vendicarlo. L'odio publico, che l'incalza, farà grazioso spettacolo à popoli il suo teschio recifo.

Gio. Ottimo consiglio. Mà quando pensate di maturar l' impresa? Auuertite, Cesare, che in questi casi l'indugio è perigliosо.

Ces. Farà l' esequie alla sua morte il tra-

mon-

montar del Sol venturo. Il giorno, che nascerà dalla notte vicina, è da me destinato alla tragedia d' vn Tiranno.

SCENA VIGESIMASESTA.

Iacopo vien fuori con vn pugnale in mano, e và per vccidere il Capua.

Iacopo, Cesare, Giouanna.

Iac. MA' prima sarò spettator della tua, traditore.

Gio. Fermateui, mio Rè.

Ces. Son tradito.

Iac. Impedite la morte d'vn traditore?

Gio. Perche sia publico spettacolo per giustitia.

Ces. Ben conosco Giouanna, che Donna offesa mai non perdona.

Gio. E se'l sapeui, traditore, à che chiamarmi complice nel tuo tradimento? Qual Demone ispirar ti poteua à credermi homicida d' vn mio marito, se non quel Genio sacrilego, che t' indusse à tradirmi? La fede, che mi rompesti, già n'attende vendetta. Non altronde, che dalla tua sceleraggine aspettar la poteua.

Ces. Se nella impresa v'è colpa, voi ne foste anima, e mente.

Iac. Accusi vn' innocente, se tuo solo è il tradimento?

Ces. Iacopo, la libertà dello Sforza ti fà certo, ch' io non fui solo.

Iac. M'è chiaro il tuo misfatto, incerta la colpa altrui.

Ces. Con questo inganno t' alletta il Fato. Inciampa nelle insidie chì non cerca l'insidiatore. A suo danno il prouoca chì no'l precorre. Non ti basta, Iacopo, la mia caduta ad assicurar la tua fortuna. Dal mio collo reciso mille risorgeranno per tua ruina, e quasi teschio d' Idra funesta, dalle stille del mio sangue germoglieranno i tuoi perigli. Non sarà sicuro Iacopo di Borbone se morrà Cesare di Capua. Conoscerai per proua, ch' anco morto, sarò nemico. E se non t' vccciderò col ferro, t' vccciderà la memoria d' hauermi vcciso senza consiglio. Ricordati, Iacopo di Borbone, che la fortuna, che ti fè Rè, la stessa può scacciarti dal Regno.

Gio. E si permette ch' ancora parli?

Ces. Perche

Iac. Taci traditore.

Ces. Non è tale chi s' inoltra contro vn tiranno.

Iac. E tiranno mi prouerai.

Ces. Non ti pauento.

Iac. Trahetelo.

Ces. Ne vado.

Iac. Alle Catene.

Ces. Alla libertà.

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Giouanna.

Giouanna, Teodora.

Gio. I, Contessa, così pagar si doueuano i tradimẽti del Capua. Il fatto non solo mi vendica d'vn traditore; mà serue di fascino ad incantar l'animo di Iacopo à credermi fedele.

Teo. Madama, spesso s'inganna, chi troppo crede. Non così facilmente si sana la ferita impressa in parte Nobile, e vitale, e se si guarisce à tempo, può talhora la cicatrice diuenir piaga mortale. La ferita del Conte di Borbone è nell'honore, parte più che vitale. Non la credete guarita, mà dall'empiastro della dissimulatione à certo tempo mitigata. Rauuiueraſſi à vostri danni, se non la guarirete da senno. La finezza del vostro affetto nel caso del Capua, può riconciliarui alquanto l'animo del Borbone; mà non renderlo sincero à crederui gelosa di sua salute. La libertà dello Sforza, tremendo alla sua fortuna, desta nella sua mente mille sospetti.

Egli

Egli è dalla vostra parte; e come volete, che Iacopo non vi creda consapeuole della sua libertà? Il caso de' ritratti vi rende appresso di lui sospetta di poca fede, & Ottino, in concetto di vostro amante. Ecco in vn punto quanti accidenti congiuran contro di voi. Riparate ad vn torrente così funesto co'l pensare, che Iacopo ad vn tempo è commosso, e dall' offesa dell' honore, e dal timor di precipitare dalla sua presente fortuna.

Gio. Non credete, Contessa, ch' io di Iacopo viua sicura. Me'l fingerò sempre implacabile. Tentai co'l fatto addormentarlo per hauer tempo à deliberar meglio sù gli affari di mia fortuna. Sò benissimo, che la sicurezza di Iacopo è mio periglio fatale. O' con la morte, ò con l' esilio potrò riparar la furia del mio pendente destino. Già son certa, che l' animo del Borbone non è sincero verso di me. Nel passato ragionamento me ne diede segni certissimi. Se sarò saggia, saprò precorrerlo à tempo.

Teo. Questo vi bisogna, Madama. Ne mai vedrouui sicura, fin che Iacopo regge lo Scettro.

Gio. Chi gl' il torrà dalla destra?

Teo. O' la forza, ò l' inganno.

Gio. Mà che strepito ascolto nella vicina stanza?

Teo. Non dubitate Madama.

SCENA SECONDA.

Ottino, e sudetti.

Ott. MAdama.
Gio. Ottino, e come quì?
Ott. Per vostra salute.
Gio. Auuertite, che Iacopo vi cerca alla morte.
Ott. Non lo temo, mentre son libero.
Teo. A questo inuigilar vi bisogna.
Ott. Per farui consapeuole de' nostri pensieri, son quì venuto per la porta secreta del Giardino reale.
Gio. E la chiaue?
Teo. Io lor la diedi.
Gio. Lo Sforza, e' vostri compagni sono in sicuro?
Ott. Micheletto, e Ruberto adunano gli amici à nostro soccorso. Madama, la fortuna di Iacopo è nostra ruina; è nostra sicurezza la sua caduta. Le cose sono a tal segno, che non ammetton lunghi consigli. Ne mali improuisi tardo esser non deue il rimedio. Il Conte della Marca sù la sua sicurezza non dorme. E' certo, che la libertà dello Sforza in vna fiera tempesta di pensieri gli rende ondeggiante l'animo, e l'animosità de' suoi liberatori maggiormente il tragge a risoluti pensieri. Sarà comune la tragedia, s'attenderemo, ch' egli la rap-

pre-

presenti, e delle furie di Iacopo noi sarem gl' histrioni.

Gio. Da questi laberinti non hò filo, che mi sottragga.

SCENA TERZA.

Sforza, e quelli di sopra.

Sfor. BAsterà Madama, la mia spada.

Gio. Godo Sforza, vederui in libertà. Mà vedete Contessa, ch' alcun non entri: saremo in gran periglio, se saran questi Caualieri scoperti.

Teo. Mentre consultarete, starò sù l' auuiso di fuori. Madama, le deliberazioni lunghe non fan per noi. Vado. *Parte.*

Gio. Compatisco Sforza, le vostre passate sventure; mà lodiam la Fortuna, ch'appresto pure à tempo la libertà.

Sfor. Se mi è cara la libertà, sol' è per impiegarla à vostro soccorso.

Gio. L'opra de' Caualieri amici mi riesce più grata, quando à tempo mi si comparte.

Ott. Sospendiamo i complimenti à miglior tempo. La comune fortuna non richiede tratti ozioſi. Iacopo infuria contro di noi. L'humana prudenza richiede, che si procuri scampo al periglio.

Sfor. Già mia sorella, raccolte le reliquie de' miei Soldati, prepara à mio soccorso l'armi in Tricarico. Per dar calore all' impresa, volerò di persona. Non man-

mancheran seguaci mentre io son libero. Il maggiore studio sarà, concitare il popolo Napolitano à ruina de' Francesi. A commouerlo s' esaggeri la prigionia della Regina, e la dura seruitù, che contro ogni legge la tormenta: la superbia di Iacopo, e la collazion de gli vffici primieri à suoi seguaci. Ottino, e Micheletto, gratiosissimi appresso il Popolo, saranno ottimi stromenti à quest' opra. Sia mia cura il regger l' armi, ò ch' in campo si combatta, ò ch' in Città s'assalti la Reggia.

Gio. Saran sempre à mio danno i moti, qual' hora in poter di Iacopo io mi ritroui; A questo è d' vopo raffinare i consigli.

Sfor. Vi trarremo, Madama, da queste stanze, ò secreti di notte, ò con la forza di giorno. Io non dubito, che tentando la vostra libertà non habbia chi seguendo m' imiti.

Ott. Il rapirla secretamente, sarebbe miglior consiglio. L' assaltar la Reggia, confidati nell' aiuto de' Popoli, non è d' animo prudente, massime all'hor che la loro volontà non si conosce sicura. S' haurem libera Madama, ridotta in saluo in loco munito, sarà facile, che i popoli prendan l'armi à sua difesa.

Sfor. Così dunque si faccia. Verremo in

SCENA QVARTA.

Teodora, e quelli di sopra.

Teo. IAcopo: ritirateui.
Gio. Ohimè.
Sfor. Di che temete Madama? Venga pure.
Ott. Ritiriamci. Saran certi i nostri perigli, se quì ne troua.
Sfor. Vedete, morto Iacopo, cessarà qual si sia periglio.
Gio. Se potremo con sicurezza deluderlo, non mettiamo in forse la sicura Vittoria. Ritirateui dentro, e per la stessa strada, onde entraste, vscirete sicuri.
Sfor. Oh Dio, e perche tormi dalle mani occasione sì bella di vendicar me stesso, e di porui in libertà?
Teo. Voi volete esser quì sourapresi da Iacopo: ritirateui se volete.
Sfor. Mi ritiro, mà farò quel che mi detterà lo spirito, che mi scorge. Sieguimi Ottino
Ott. Ti sieguo. *Entrano.*

SCENA QVINTA.

Iacopo, Giouanna, Teodora.

Iac. DIasi il Capua al Carnefice. Conuinto d'offesa Maestà, dia con la sua testa la pena. *Mentre vien fuori.* Madama, vengo à ringraziarui del vostro

affetto. Per voi mi conoſco libero dall' inſidie d'vn traditore.

Gio. Non hò mancato al debito di Reina fedele, e di conſorte honorata. Se lagnar mi deuo, ſol della mia fortuna mi lamento, e delle inſidie de' traditori, che tal forſe mi dipinſero qual nõ ſono.

Iac. Vorrei Madama, che di quel che vi s'oppone foſse da tutto ſenno innocente. Il Capua ſi confeſſa accinto all'impreſa ſol per voſtro conſiglio. Del ſuo tradimento voi loda inſtigatrice. Tali ragioni egli apporta, che mi fan credibili i ſuoi detti, ſoſpetta la voſtra fede. Che Ottino, e Micheletto ſol per voſtro conſiglio ſottraſſero alla pena lo Sforza co'l rapirlo dal Carcere. Che fù voſtra opera il loro tradimento ſcoperto.

Teo. Conte della Marca, voi non procedete da Caualiero prudente in accuſar di tradimento due Caualieri honorati. Sapete, che Ottino Caracciolo, e Micheletto Attendolo non cedono in chiarezza di ſangue, in pregio d'azzioni caualiereſche alla nobiltà della Francia. V'ingannate, ſe credete, chè per opra loro lo Sforza goda la libertà. Mà quando per loro mezo foſſe ſtato ſottratto alla miſeria d'ingiuſto carcere vn Soldato sì valoroſo, e sì forte, chi dirà mai tradimento il fatto, ſe non Iacopo di Borbone, che sà premere à torto l'Innocenza, e la Fedeltà? Ricordateui,

teui, che carceraſte lo Sforza, perche nel ſalutarui, non v'aſſorſe qual Rè, non vi honorò qual Regnante. Fù iniqua la ſua carcerazione: come tale, fù lecito a' Caualieri d' honore il vendicarla.

Iac. Conteſſa ſiete Dama. Tollerar deue vn Caualiero la viuezza del voſtro ſpirito, benche l'offenda. Mà dell' animoſità voſtra darà la pena il voſtro Ottino.

Teo. Vi riſponderà con la ſpada ſe da lui chiederete la pena da Caualiero: poco vi temerà, ſe da Tiranno la cercarete.

Iac. Sdegno la pena, ſe non la riceuo per legge. Chi regna, co' ſudditi non vſa termini di Caualiero. Son Rè.

Teo. Mà.

Gio. Tacete Conteſſa. Siete Rè, Iacopo, è vero; mà d' vſurpata maeſtà. Le conuenzioni trà di noi ſtabilite, dell' Imperio ch' eſercitate, vi dichiarono inuaſore, non poſſeſſor giuſto, e legittimo. Vſurpate titolo regio, quando il ſolo di Prencipe di Taranto v'era preſcritto, & inoltrandoui nelle violenze, oſaſte priuar di libertà vna Reina tradita. Fingete pure ch' io ſia rea della libertà dello Sforza, che pretendete per queſto? Non ſon' io Reina? Non è mia dote il Regno, che v' vſurpaſte? S' egli è così, quale autorità vietar può mai, ch' io ſottrar non poſſa vn' innocente al ſupplicio d' ingiuſta pena?

Iac. Mai non viſſi in dubbio, Giouanna,

dell'

dell' odio voſtro. Hauete ſempre protetto chi machinò le mie cadute. M'hauete in odio, non perche vi priuai della regia autorità di comando; mà perche vi tolſi la libertà d' eſercitar, come ſolete, la licenza de' voſtri amori. Queſto è il toſco, che vi auuelena. Potete pur credere, che non ſono occulti alla vigilanza di Iacopo di Borbone i tratti poco honorati d' vna Giouanna da Durazzo. Difendete pure la cauſa dello Sforza; vi compatiſco, perche ſeco fate ancora le parti d' Ottino, ch' è voſtro amante. Mà accertatemi pure, che può Iacopo punire i traditori; Ottino del regio honore, e Sforza di Maeſtade offeſa.

SCENA SESTA.

Sforza, Ottino eſcono dalla parte di dentro con le ſpade ignude. Iacopo, Giouanna, Teodora.

Sfor. MEnti Iacopo della Marca, Sforza non fù mai traditore.

Iac. Prendanſi i traditori. Ola. *Grida alle Guardie, e mette mano alla ſpada.*

Ott. Taci Iacopo. Non ſono à tempo gli aiuti.

Sfor. O poſa la ſpada, ò deporrai la vita.

Iac. Al tuo Rè.

Sfor. Per mio Rè non ti conoſco.

Teo.

Teo. Madama, siam perdute s'odon le guardie.

Iac. Ritirateui traditori. *Finge voler uscire, & Ottino gli si para auanti con la spada.*

Ott. Non è tempo di rititarti Iacopo; ò questa stanza sarà tua prigione, ò scena della tua morte.

Iac. Guardie.

Sfor. Taci, se tacer non brami per sempre. Rendi la spada. E' Sforza, che te la chiede.

Gio. Iacopo, il contrasto è temerario, dou'è sicuro il danno. Di questa tua presente fortuna te stesso accusa.

SCENA SETTIMA.

Micheletto, Roberto, e sudetti.

Mich. Libertà Madama.

Rub. Il Popolo è in armi per voi.

Iac. Armati nella Reggia?

Sfor. A prò della nostra Reina.

Mich. Iacopo, sei prigion di Madama. Dalla sua clemenza pende la tua salute.

Rub. Non attenda dalle guardie soccorso. Han ceduto con la fuga all'armi del popolo, che l'assalse.

Iac. Questo merito rendi, Ruberto, à chi t'honorò?

Rub. Haurei corrisposto con egual fede, se voi non l'haueste violato à danni d'vna Regina.

Ott. Conte della Marca, vedete à qual segno ſian le voſtre ſperanze, non è più tempo d'vſare autorità da Tiranno. Diſponete Madama. Iacopo è voſtro prigione.

Gio. Nel Caſtello ben cuſtodito ſi ſerbi. Conte della Marca date allo Sforza la Spada.

Iac. Senza, che ſparga il ſangue di chì vilmente mi tradiſce?

Teo. Accomodateui Iacopo, accomodateui alla fortuna preſente: moſtrarete almen nel fine qualche prudenza.

Iac. Si ſoggiacia al mio Deſtino. Regina, ecco la ſpada, ſon tuo prigione.

Gio. Sarai pur libero, ſe deporrai l'vſata ſuperbia.

Iac. Speranza, poco honorata.

Gio. Mancherà pur queſta ſe la diſdegni. Sforza aſſicurate di cuſtodi la prigione.

Sfor. Viuete ſicura Madama: vado.

Gio. Iacopo, ſieguitelo.

Iac. Dure vicende dell' humana fortuna.

Partono.

Mich. Madama, il popolo brama vederui.

Rub E la Nobiltà vi ſoſpira.

Teo. Dopò lunga prigionia vi vegga Napoli in libertà.

Gio. La mia ſalute è poſta in voſtre mani. Voi Caualieri, mi traheſte dal giogo d' vna tirannica ſeruitù, mi tornaſte alla Corona in vn con la libertà. Solo in voi fondo le ſperanze della mia ſicurezza.

Ott.

Ott. Viuete ſicura, Madama, e di Regno, e di libertà. Non è chi per voſtra ſicurezza riſparmi, e vita, e fortuna. Andate al popolo, che v' attende.

Gio. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Iſabella, Rodrigo.

Iſab. LA vòlpe hà dato in trappola. Hor vadano hora i Franceſi à far del bell' humore.

Rod. Chi troppo la tira, la ſpezza, dice il prouerbio. Hò vdito ſempre dire, che la fortuna ſenza virtù facilmente ſi rompe il collo. Credeuano i Franceſi, ch'il Mondo foſſe per loro ſoli. Affè che il Cauallo Napolitano gli hà ben à tempo dato de' calci.

Iſab. Che credi tù, Rodrigo? che Madama ſia per ritornar Iacopo in libertà?

Rod. Meritarebbe di reſtar da ſenno priua del Regno s'el faceſſe; ma non lo credo; Ohibò. Vuoi tù, ch' ella torni Iacopo in libertà per priuarla di bel nuouo de' ſuoi paſſatempi amoroſi? Non ſai tù, che Madama più ſi doleua di non potere eſercitare il ſuo genio, che della vietata libertà? S'ella è ſauia, sà quel che deue fare in tal caſo. Chi hà la palla in mano, e non la sà giuocare, ſuo danno.

Isab. Ti confesso, Rodrigo, che il caso di Iacopo m' hà liberato da vn grande impiccio. La disgrazia di quel maladetto ritratto m'haueua posto in sospetto d'aspettare anch' io la mia. Sai: spesse volte noi altre pouere Damigelle faciam la penitenza de' peccati della Padrona.

Rod. E che? non la meritate? Credi tù, ch' io non sappia, che voi altre fate il tutto per mantenerui in grazia della Padrona? Poter del Cielo; e qual negozio amoroso si maneggia, che per vostro mezo non si maturi? Sai Belluccia, di che mi marauiglio? Il vederti sì lungo tempo co'l mostaccio non segnato di berelleffi. Non sò io quante lucciole per lanterne vendete à poueri Caualieri per tor loro dalle mani qualche regalo, che vi piaccia? Se tù la volessi confessar com' ella stà, non potresti negare, che nell' amor di Madama con Ottino, non haueui già fatto i tuoi disegni.

Isab. Che vuoi, che ti dica Rodrigo? Credi tù, che in questo io sia per anco fuor di speranza? Senti, io tengo per certo, che Madama già posta in libertà di se stessa, vorrà vederne il fine intorno à gli Amori con Ottino. Il periglio, sospese l'affetto, non l' estinse. Et io sò bene, che l' affetto contrastato è come la bracia coperta, che se si toglie la cenere, più viuace sfauilla. Credimi Rodrigo.

Rod. Taci, taci, ecco Astolfo.

SCE-

SCENA NONA.

Astolfo, Isabella, Rodrigo.

Astol. HOra conoscerà s' io sono stato indouino.

Rod. Astolfo.

Astol. Oh.

Rod. Mi spiaccion le tue disgratie.

Astol. Più spiaccion le proprie à Iacopo. Io finalmente mi accommodo volentieri con la Fortuna. Mi dispiace ben sì, che i Padroni de' tempi nostri fanno de' Socrati, e de' Soloni, e non han ceruello in capo quanto vna mosca.

Isab. Che vuoi dire Astolfo?

Astol. Basta. M' intendo ben' io.

Rod. Vuoi dire, che Iacopo haurebbe mostrato senno à non far tanti risentimenti con la Consorte.

Astol. E quante volte gli l' hò detto. Se si trouano mariti, che fingon di non sapere i fatti delle lor mogli per non perdere picciola dote. Ben poteua il mio Padrone dissimulare gli amori della Regina per non restar priuo d'vn Regno!

Rod. Tù parli da prudente: mà questa tua filosofia non è troppo approuata nella scuola dell' honore.

Astol. Che scuola dell' honore tù vai sognando? E altro questo honore, ch'vna pernicioſa opinione di chi poco l'intende?

de? Qual giustizia, qual legge d'equità vuole, che l'honore d'vn galant'huomo sia fõdato sù la fragilità d'vna Donna? Ch'vn'alzata di gonna, ch'ella si faccia, inalzi sù la fronte al Marito vn trofeo di vergogna, vn cimiero di vituperio? La natura non hà tanti diuieti. Vuol, che gli Huomini sian per le Donne, e le Donne per gli Huomini. Il consorzio comune dalla natura prescritto, per vna tirannica superbia de' Regnanti, è vietato dalle leggi degli huomini. Se la legge di natura, che prescriue la propagazion delle specie negli Animali; è più potente d'ogn'altra humana legge, à che con temerario diuieto superbamente abrogarla? Mà se la legge d'honore è prescritto di chi regna, ben poteua Iacopo derogare à questa legge, come Regnante, che non è sottoposto à qual si sia prescritto humano, che non riguarda il culto di fede, ò di religione.

Rod. Veramente tù la discorri da prudente, Astolfo mio. E Iacopo mostrò poco senno, se per timore d'esser chiamato Rè cornuto, hà posto in compromesso la Corona reale. Pazzia veramente indegna di compassione. Si deue in questi casi lasciar dire à chi vuole, e finger prudentemente del sordo. Chi mai sarebbe stato sì temerario, e sì sciocco, che hauesse detto in faccia à Iacopo: Tù sei becco? Mi dirai: sarebbe stato mostrato

trato à dito da tutti. E vero; mà è gran freno de' Sannatori il pensar, che gli offesi han potere, & autorità di punirli, e di vendicarsi Mà dimmi Astolfo, crederemo, che il tuo padrone sia per mutar consiglio nella sua presente fortuna?

Astol Io non lo sò. La maledetta opinion d' Honorato, ch'egli s' hà fisso in capo, credo, che finirà di rompergli il collo. E se mai con la moglie verrassi à qualche honesto temperamento, temo, che di bel nuouo non ritornin le cose à stato peggior del presente. Quando vn negozio piglia mala piega fin dal principio, difficilmente si raddrizza.

Rod. E pur voi altri Francesi siete amantissimi della licenza, e della libertà di conuersar gli Huomini con le Donne, e le Donne con gli Huomini.

Isab. E quì poi voglion far de' casti Zenocrati, come se le Donne di Napoli non fossero come le Francesi, di carne, e di ossa. Mà ecco Madama, ritiriamci. Astolfo. Addio.

Astol. Addio.

SCENA DECIMA.

Giouanna, Ottino.

Gio. E Come Ottino? Così stimate i miei doni? Vi dichiaro il mio affetto, e voi no'l gradite? Vi mando il

mio ritratto, e voi villanamente il rompete? Voi non hauete vsato meco termini da Caualiero. Siete debitor della pena; son creditrice della vendetta.

Ott. Madama, vn cuore impresso d'altre sembianze, non ammette l'accesso di nuoue forme. Stimarei mia fortuna il godimento del vostro affetto; mà contrario tenore d'auuersa Stella mi violenta à ricusarlo. S'io son debitor della pena, se voi creditrice della vendetta, sarò liberale à pagarla, come voi pronta à riscuoterla.

Gio. Ricordateui Ottino, à qual cimento mi poneste con Iacopo di Borbone. Il ritratto, che voi scortesemente buttaste, inalzò contro di me machine di nouelli perigli. La Fortuna me ne sottrasse, non l'elezzione. E forse Amore compassionando le pene d'vn'animo innamorato, vi si frapose, perche senza demerito non perisse. Ottino, amate, se non siete, per anco amante; s'amate, compatite chi l'amor suo vi palesa. Cõsiderate, che la Fortuna presente, che seconda lo stato delle cose, non è senza tumulto, non m'arresta a discoprirui ciò che nel petto io nascondo. Il compiacermi, porta seco accrescimenti di più nobil fortuna; il disdegnarmi, può precipitarui dal soglio della mia grazia.

Ott. Se vi basta, Madama, l'animo à farmi restituire il cuore da chi me'l tolse; dar-

uelo interamente io prometto. Sapete, che chi ama, più non viue in se stesso. Vn guardo pudico di due nere sì, mà focose pupille mi rapì l'anima. Vorrei ricuperarla per compiacerui, mà non si può, perche chì me la tolse, nella prigion del suo cuore la tiene incatenata. Se la reale autorita, che possedete, hà poter di liberarla, fingetela pur vostra.

Gio. Scioglie ogni legame la morte.

Ott. Mà non può scioglier gli affetti.

Gio. Mancan gli affetti, se la speranza inaridisce.

Ott. La memoria amorosa serue di speranza ad vn vero amante.

Gio. L' amore è correlatiuo.

Ott. Però doppio richiede il termine.

Gio. Dunque se manca l' vno, forza è, che l' altro s' estingua.

Ott. La ricordanza suppliſce al mancamento dell' altro.

Gio. Non è termine proporzionato.

Ott. A chi non ama da senno.

Gio. Da senno voi dunque amate?

Ott. Nè pentir me ne posso.

Gio. Non hauete l' arbitrio?

Ott. L' oggetto è troppo amabile.

Gio. Qual preroragiua egli hà?

Ott. Bellezza modesta, virtù pudica.

Gio. Voi mi sferzate. Auuertite, che son Reina.

Ott. Se vincerete gli affetti.

Gio. Mi son leciti.

Ott. Il passato ve l' insegnì.
Gio. Il presente ve'l chiarirà.
Ott. Fate.
Gio. Tacete.
Ott. Senza che
Gio. Partite.
Ott. Obedisco. *Parte.*

SCENA VNDECIMA.

Teodora, Giouanna.

Teo. Siete turbata, Madama.
Gio. Ne darà la pena chi n'è cagione.
Teo. Iacopo di Borbone?
Gio. Altri m' offende più, che il Borbone.
Teo. Ch' il presume?
Gio. Chi non conosce chi regna.
Teo. E' reo di Corona chì ciò presume.
Gio. Alla pena non sarà solo.
Teo. Portar la deue anco il complice del delitto.
Gio. Preparateui dunque à portarla.
Teo. Non mi conosco rea.
Gio. Non amate?
Teo. Non è colpa l'amare.
Gio. Quando oltraggia chì regna?
Teo. Non l'hò preteso.
Gio. E pure il fate.
Teo. Dichiarateui Madama.
Gio. Mi dichiareranno i fatti.
Teo. Contro di chì?
Gio. L' vdirete à suo tempo.

Teo.

Teo. Madama, lo ſtato delle coſe preſenti ricerca in voi maggior fermezza. La fortuna, che v'incalza, non ad amoroſe vendette, mà vi richiama à più prudenti conſigli. Il Conte della Marca incarcerato, non v'aſſicura; perche pur v'è chi procura ridurlo in libertà, perche voi di bel nuouo ritorniate in ſeruitù. Tumultuano i ſuoi Franceſi, nè lor mancano aiuti. Molti da voi mal ſodisfatti il ſieguono, ſe non per affetto, almen per proprio intereſſe. Gli ſteſſi, che da ſeruitù vi ſottraſſero, ſaran voſtri contrarij. Il ritorno di Giouanni Caracciolo eſiliato da queſto Regno, non è da' Grandi approuato; e pur voi per adulare al voſtro genio, il richiamaſte. Sapete, Madama, quali machine egli teſe à ruina dello Sforza? Fingetelo Madama, alienato, qual'hora il Caracciolo ritornerà nel dominio della voſtra libertà, nel poſſeſſo della primiera tirannia. Ottino iſteſſo (per cui forſe minacciate caſtigo ad vna innocente) non approua il ſuo ritorno, non men per voſtro, che per publico beneficio. Ruberto, e Micheletto, à quali voi appendeſte i voti dell'acquiſtata libertà, diuerran voſtri contrarij, qual'hora l'ambizione del Caracciolo riſorgerà nel ritorno trionfatrice. A queſto Madama, è neceſſario applicar l'animo, e penſieri, e non alle cure amoroſe; non

à vendicar fuor di tempo le giustissime repulse d'vn Caualiero honorato, à cui siete debitrice della libera autorità, che di presente vantate. Madama, auuertite; che souente la cicatrice perfricata, diuien piaga insanabile.

Gio. M'è di pari nemico chi mi disprezza, che chi tenta vsurparmi la libertà, con egual pena sà vendicar Giouanna il disprezzo, e lo Scettro. E se

Teo. Tacete in gratia Madama. Ecco lo Sforza.

SCENA DVODECIMA.

Sforza, Giouanna, Teodora.

Sfor. MAdama, vengo à palesarle liberamente i miei sensi, che finalmente risultan tutti à vostra salute.

Gio. Dite Sforza.

Sfor. Due cose son necessarie alla vostra sicurezza. La prima, il determinar quel tanto, che far si deue del Conte Iacopo. Intorno à questa io direi, che basteuolmente si proueder ebbe, qual' hora con certe conditioni si ritornasse in libertà.

Gio. In libertà, perch' io di nuouo torni ristretta in seruitù?

Teo. Qual' hora il trattato maneggiarassi dallo Sforza, non dubitate Madama, che cosa vi succeda sinistra.

Gio. Quali condizioni voi proponete per mia sicurezza?

Sfor.

Sfor. Che Iacopo ſcacci dal Regno tutt' i Franceſi; che ſolo à ſuoi domeſtici ſeruigi quaranta ſe ne ritenga. Che s' aſtenghi d' vſar più regio titolo; mà ſolo Prencipe di Taranto ſi appelli, e Vicario del Regno; Che il regio nome, e la reale autorità ſia ſolo della Regina, la quale debba ogn' anno pagare al marito quaranta mila ſcudi d' oro per ſuo ſoſtegno. Queſte ſono le condizioni, ch' in Iacopo io vorrei.

Teo. Molto bene, Sforza; mà la voſtra ſicurezza, doue ſi laſcia?

Gio. S'aggiunga alle condizioni ſudette anco queſt' altra: Che lo Sforza ſia reintegrato nella ſua dignità primiera, & ameſſo nel libero poſſeſſo del ſuo primiero dominio.

Sfor. Potrò Madamà, con franchezza maggiore ſeruirui in auuenire.

Teo. Mà di chì liberouui, e di chì fè prigion Iacopo, non ſe ne parla? Ottino, Micheletto, e Ruberto, eſcluſi dal perdono, non reſtaranno eſpoſti alla libidine dell' ira di Iacopo?

Gio. Ciò non occorre; qual' hora la regia autorità reſtar debba in me ſola, ſaran ſicuri.

Sfor. Non baſta. S' aggiunga per vltimo alle precedenti condizioni: che ſi perdoni a' rei, nè poſſa in alcun tempo sù la lor cauſa farſi giudizio.

Gio. Mi cõtento: mà ſolo Ottino ſi eſcluda.

Teo.

Teo. E perche Madama?

Gio. Perche l' arbitrio di questa causa, voglio, che sia mio solo.

Teo. E s' egli è reo, non è per vostra cagióne?

Gio. Per questo il chiedo.

Teo. Se son gli altri compresi, non deue egli restarne escluso; sia comune il beneficio, se fù comune la colpa.

Sfor. Così si deue. Con gli altri Ottino sia pur compreso.

Gio. Ah Contessa, Contessa; basta. Mà qual' altro si richiede per mia total sicurezza?

Sfor. Sò, che v'offenderà Madama, la mia proposta: mà pensate, che io son semplice relatore del desiderio comune. Il popolo, e la nobiltà più stimata, non vuol ritornar di bel nnouo sotto il giogo tirannico di Giouanni Caracciolo.

Gio. Tacete Sforza. Son' io Reina.

Sfor. Mà potete Madama, esser tale di solo nome.

Gio. Chi mai il presumerà?

Sfor. Quel Popolo, quei Grandi, che s'armarono à vostra salure. Considerate Madama, che non è d'animo prudente, per adulare al proprio compiacimento, cimentar la sua fortuna. Souuengaui à quanti perigli vi ritrouaste esposta per l' ambizion del Caracciolo. Gli applausi publici nella sua partenza da Napoli vi fan fede dell' odio comune con-

tro

tro di lui; s'hora il richiamarete, che sarà di vostra fortuna? Dunque dirassi già mai, che la prudenza d'vna Giouanna, si sia così vilmente lasciata affascinare dalle lusinghe d'vn'animo effeminato, che fuor del solo nome, altro nō hà di Caualiero virile? E' sì negletta Giouanna da Durazzo, che solo vn Giouanni Caracciolo la tiranneggi? Che viuer non possa senza di lui, benche vi corra il periglio della publica salute, della comun libertà? Così Madama, esclama il Popolo, così vociferano i Grādi. Il pensarui tocca alla vostra prudēza. Mi protesto però, che qual'hora il Caracciolo ritornerà nel primiero Dominio, lo Sforza partirà dal vostro seruizio, non per offenderui; mà per non vederui tiranneggiata da vn Caracciolo, che fà sua sola gloria l'hauersi soggettato con vn culto effeminato da Scenico Istrione l'animo d'vna Regina.

Gio. Trattinsi con Iacopo le condizioni proposte. Il resto sia mio pensiero. Contessa, venite meco.

Teo. Vi sieguo Madama. *Partono.*

Sfor. Il Lupo muta il pelo, anzi ch'il vezzo.
Finge partire.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Ottino, e Sforza.

Ott. SForza, Sforza.
Sfor. Ottino?
Ott. Il Faro mi violenta.
Sfor. Che vi è di nuouo?
Ott. Lo ſdegno di Giouanna.
Sfor. La cagione?
Ott. Pur la douete argumentare.
Sfor. Repulſa amoroſa?
Ott. L' hauete detto.
Sfor. E per queſto v' eſclude.
Ott. Da che?
Sfor. Dal comun perdono ne' trattati d'accordo co'l Borbone.
Ott. M' eſclude?
Sfor. Sì, mà ſi oppoſe la Conteſſa Teodora.
Ott. Ceſſe alle ragioni Madama?
Sfor. Ben doueua, ſe per ſua ſola cagione voi ſiete reo; mà queſto è nulla.
Ott. Che vi è di peggio?
Sfor. Ser Gianni Caracciolo.
Ott E' richiamato dall' eſilio?
Sfor In queſto Giouanna è riſoluta.
Ott. Ad vna Donna laſciua ben ſi conuiene vn' effeminato. Il Caracciolo è mio congionto, mà l' indegna ſua vita me'l fà nemico. Egli troppo ſi fida nell'amor di Giouanna, che può col tempo degenerare in odio mortale.

Sfer.

Sfor. Ottino, conoſco, che l' amor di Giouanna è l' vnico fato del Caracciolo. Sarà forſe principio di ſua caduta il ritorno à queſta Corte. Se per lo paſſato diſſimulai le inſidie teſimi contro ogni legge di Caualiero, s'aſſicuri Sergianni, che non ſopporterolle in futuro.

Ott. Sforza, ſarò con voi. Il mio petto, e la mia ſpada ſaran pronti l' vna à ſegnar ferite, l' altro à riceuerle. L' amor, che porto al valor voſtro ſupera in me le leggi del ſangue.

Sfor. Offerte di Caualiero magnanimo, e generoſo. Torni pure il Tordo all' eſca; trouerà ben la pania, oue inuilupato ne reſti. Vado al Borbone.

Ott. A che?

Sfor. A propor le condizioni della ſua libertà.

Ott. Et io à penſar come mi ſottragga dallo ſdegno di Giouanna.

SCENA DECIMAQVARTA.

Sala Reggia.

Ruberto, Micheletto.

Rub. COsì paga Giouanna gli autori della ſua libertà? Siam rei di tradita Maeſtà per ſottrarla à perigli, & ella machina à noſtri danni?

Mich. Come?

Rub. Ne' capitoli dell' accordo con Iacopo esclusse Ottino.

Mich. Et è possibile?

Rub. La Contessa Teodora à punto me l'hà detto.

Mich. Barbara ingratitudine. Che faraſſi?

Rub. Chi fù cagion del nostro errore, sia motiuo dell' emenda.

Mich. Volete dire?

Rub. Che Iacopo ne perdoni.

Mich. E poi?

Rub. Si ritorni in libertà.

Rab. L'offesa è di tal sorte, che scordar non si può.

Rub. Farà Iacopo della necessità virtù per ritornar in libertà.

Mich. Mà chi n' assicura, che restituito al grado della primiera autorità, non ricalcitri à nostri danni? Vedete Ruberto, all'hor che contro vn Regnante s'impugna il ferro, è necessario buttare il fodero. E' grande imprudenza ritornar l'autorità di poter vendicarsi à chi si giudica offeso. Che si facci honesto risentimẽto dell' ingratitudine di Giouanna, io l'approuo, il consiglio; mà che per suo dispetto si liberi il Borbone, io nè l'approuo, nè il consiglio. L' ingegno torbido di Iacopo, non mi fà sicuro il perdono, benche giurato A chi non hà, ch' il riproui, è picciol ritegno il giuramento. Si procuri da Giouanna la sicurezza dell' amico.

Rub.

Rub. Se no'l farà?
Mich Prenderem nuoui consigli.
Rub, Andiamo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Teodora, Isabella.

Teo. MAdama paga d' ingratitudine gli affetti miei. Non può chiuder nel cuore lo sdegno contro di me. Non pretendo, Isabella, d' hauerla offeso. Confesso ben sì, d'esser rea della sua libertà, quando i sentimenti poco honorati, ch'ella nutrisce, la rendeuano degna di più stretta seruitù.

Isab. Vedete Signora Contessa, è vn brutto male la gelosia. Voi sapete, che Madama hà posto l' occhio in Ottino. Egli per amor vostro non la gradisce; che gran cosa è questa, se per inuidia ella vi sdegna?

Teo. Mà s'ella sà, che Ottino mi ama con affetto di sposa, à che tentar la sua fede? Et in tempo, che le cose ad altri pensieri la persuadono?

Isab. Horsù io ve la dirò per vostra quiete; Madama non cura più d' Ottino.

Teo. Come il sai Isabella?

Isab. E così, non cercate altro.

Teo. Ma che certezza mi dai?

Isab. No'l posso dire.

Teo. Diffidi della mia fede?

Isab.

Isab. Altra mano le gratterà la rogna?

Teo. A la sua rogna non basta vna sola mano. Mà non mi tener più sospesa, se mi ami. Sai, che da queste dipende la mia quiete.

Isab. E' tornato in Napoli. Oh Dio, contentateui di non cercar più oltre.

Teo. Chi? Sergianni forse?

Isab. L'hauete detto.

Teo. Et è in Napoli?

Isab. E questa notte deue venir da Madama.

Teo. Da Madama?

Isab. Sì, & apunto m'hà ordinato, che l'introduca secretamente.

Teo. Per la porta del Giardino?

Isab. E già m'hà consegnato la chiaue. Se sapeste Signora Contessa, con quale ansietà l'attende, cõ quai voti priega, ch'il Sol tantosto tramonti, con quale inquietudine sospira la notte, ve ne marauiglireste?

Teo. Sono affetti d'vn'anima innamorata.

Isab. Hor vedete voi, se il vostro Ottino sarà sicuro.

Teo. Ti ringrazio Isabella: m'hai placato vna gran tempesta.

Isab. Mà fingete di saper nulla. Vado ad apparechiar ciò, che bisogna per tal'effetto. *Parte.*

Teo. Và pure. Nuoui tumulti vedo risorgere. S'incontrino à tempo.

SCENA DECIMASESTA.

Prigione di Iacopo.

Iacopo, Astolfo.

Iac. DVnque dourò soggiacere à sì durissime condizioni? Dourò sottoscriuere vn foglio, in cui si contengon le mie vergognose sciagure? Vn Regno, che m'assorse dominatore assoluto, m'irriderà seruo dell' ambizion di Giouanna? E' troppo amaro ad vn cor nobile, e generoso il sorbir questo calice.

Astol. Vedete Sire, la Fortuna del vostro stato vi persuade à consigli più suantaggiosi. Se voi foste in libertà, direi, che non solo le proposte, mà senza comparazione più lieui condizioni si ributtassero. Mà vedendoui priuo di libertà, spogliato di quella grandezza, ch' esercitaste, è quel, che più mi tormenta, in mano d' vna Donna nemica, e che sola vuol dominar nel suo Regno, è necessario inghiottir qual si sia amara Pillola per sottrarsi alle calamità presenti. Procurate di ritornare in libertà. Questo è il punto, in cui deuono al presente terminar le linee de' vostri pensieri. Il tempo somministrarà nuoui consigli. Pensate, che la fortuna, che vi trabalzò dal soglio, può co'l tempo inalzarui.

Iac.

Iac. E con qual cuore potrò soffrir trionfanti i miei nemici? I traditori della mia Maestà? Coloro, che osarono oprare il ferro, e la mano ad offendermi, ad assalirmi, ad imprigionarmi?

Astol. Voi non siete generoso, mentre cose di lieue momento vi affliggono. Non sapete, che le maggiori altezze son più percosse da' fulmini? Che le superbe cime de' monti rimangono tal' hora abbattute dalle saette del Cielo? Era grande la Maestà, che vi rendeua temuto à questo regno; che merauiglia, se la prouaste soggetta à gl' incontri della fortuna? Già v' assalse. Procurate voi di superarla con la prudenza, e co'l cõsiglio. Mostrateui forte, e magnanimo: non sapete, che è proprio di lei, incalzar chi la pauenta, pauentar chi la incalza?

Iac S'obedisca al mio Destino, si compiacia al mio Fato.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sala Regia.

Ottino, Giouanna.

Ott. MAdama, siete nata Regina, che tanto suona, quanto esser proprio vostro interesse vsar gratitudine con chi viue à voi fedele. S' io nelle

pas-

passate vostre sciagure oprai l' arte., e la mano à vostra salute, ben lo sapete. A che dunque escludermi dal perdono s'io per cagion vostra fon reo? Volete Madama, lasciarmi esposto all' ira di Iacopo, che non conosce perdono, perche si stima à torto tradito? Se mai fortuna muterà di bel nuouo contro di voi stato, e tenore, chi sarà, che s' impegni à vostra difesa, quando il difenderui, con merito iniquo ingratamente si paga?

Gio. E voi mi rimprouerate l'ingratitudine? S' io mi vi mostro ingrata, voi ne siete il maestro. Da voi, nella vostra scuola appresi questa Dottrina. M' intendete?

Ott. Non procedon Madama, con passi eguali legge d'Amore, e di Stato. Diuersi sono i fini d' ambedue. La prima, il proprio compiacimento riguarda, e nella sodisfattion dell' appetito si ferma: l'altra l'vtile, e la propria fortuna rimira, per conseruarla non solo da gl' incontri sicura; mà per auanzarla à maggior grado d' altezza, e di maestà. Nel primo, Madama, non m' hauerete indulgente, perche non posso. Mà nel secondo, mi prouarete di cento anime informato à voltri seruigi. Conchiudo, che se mi odiate come ricusatore della vostra compiacenza, amar mi douete come difensore della vostra Corona.

Gio. Siete vn gran filosofante Ottino. Mà le forme de' vostri argomenti non coo-

chiu-

chiudono. Non sapete voi, che l'amante si fà legge di quel che piace? Che nella monarchia d'Amore s' apprende la ragion vera di Stato? Volete, che vi conuinca? Ditemi, la ragion di Stato non riguarda l' vtile, e l' ingrandimento d'vn solo? E l' amore, che cosa hà per oggetto, se non l' vtile particolar dell' amante, che nel possesso dell' amata, consiste? Per ragion dunque di Stato deuo cõtro di voi risentirmi come sprezzatore dell' amor mio.

Ott. Non passiamo Madama, dalle cose Reali alle Idee. Questa amorosa Monarchia, che fingete.

Gio. Non entriamo in dispute. V'amai: mi sprezzaste. Legge d' amore offeso vi condanna alla pena. La meritate per debito; per clemenza la cõdono. *parte.*

Ott. E' mia fortuna, Madama, il rimirarui placata.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rodrigo, Astolfo.

Rod. SI, sì, che sei contento, Astolfo. Il tuo Padrone sarà tantosto ritornato in libertà.

Astol. Voglia Dio, che la sua vicina libertà sia per sua miglior fortuna.

Rod. E di che dubbiti?

Astol. Del suo proprio genio, che fatto

Fato

Fato di sua fortuna, l'agita sempre à strani partiti.

Rod. Farebbe meglio Iacopo à lasciar correre le cose come elle vanno; è mala impresa il drizzar le gambe al cane.

Astol. Di rado gioua il consiglio, quando vn' affetto violento si fà tiranno d' vn' anima. Mà dimmi, è disoccupata Madama?

Rod. Non lo sò. Che vorresti?

Astol. Parlarle da parte del mio Signore.

Rod. Che importa il parlare, se tantosto dourà vederla?

Astol. Negozio, che non amette dilazione, mi necessita à parlar seco.

Rod. Io farò l' imbasciata. Se sarà impedita, potrai dirmi il negozio, che riporterò tutto à Madama.

Astol. Vedi se può ascoltarmi.

Rod. Entra meco, ch' il vedrò.

SCENA DECIMANONA.

Sforza, Giouanna.

Sfor. MAdama, Iacopo hà sottoscritto il foglio, & accettato le condizioni.

Gio. Così subito?

Sfor. E' gran tesoro la libertà, ch'anco negli animali sceuri di ragione, preuale.

Gio. Che farassi?

Sfor. Si ritorni in libertà.

Gio. Quando?
Sfor. Per appunto.
Gio. Si differisca.
Sfor. Non si può di giustizia.
Gio. Sarà breue l'indugio.
Sfor. Mà incontinente à vostro nome fù promessa la libertà.
Gio. Daraſſi nel dì venturo.
Sfor. L'indugio sol d'vna notte offende la mia parola. Madama, compiacetevi à scarcerarlo.
Gio. Compiacetevi, Sforza, del mio volere.
Sfor. Quando mi offende?
Gio. No'l pretendo.
Sfor. Pur manco della parola.
Gio. L'osseruarete?
Sfor. Mà fuor di tempo.
Gio. Quietatevi: così voglio. *Parte.*
Sfor. Quietatevi: così voglio? E l'honor mio vuole altrimente? Hò promesso à Iacopo incontinente la libertà: Haueralla. *Finge partire.*

SCENA VIGESIMA.

Teodora, Sforza.

Teo. SForza, fermateui.
Sfor. Contessa?
Teo. Siete turbato?
Sfor. Giouanna n'è la cagione.
Teo. Perche?
Sfor. Contro il douere proroga à Iacopo la libertà.

Teo.

Teo. Non vuol ch' egli si liberi?
Sfor. Sino al dimane.
Teo. E breue il tempo sol d' vna notte.
Sfor. Benche breue, anco m' offende.
Teo. La condonareste, se ne sapreste il perche.
Sfor. Non me'l celate.
Teo. Vuol conceder questa notte à suoi piaceri amorosi.
Sfor. Con chi?
Teo. Con Sergianni Caracciolo.
Sfor. Come?
Teo. Non ne dubbitate.
Sfor. L' hà dunque richiamato da Roma?
Teo. Aggiungete, ch' egli è in Napoli, & in questa notte secretamente deue esser cõ lei per la porta del Giardino.
Sfor. Che mi dite Contessa?
Teo. Isabella, che hà le chiaui per ammetterlo alle stanze della Regina, me l' hà detto.
Sfor. Hor conosco la cagion dell' indugio à liberare il Borbone. Mà chi sà?
Teo. Che pensate?
Sfor. Quel, che m'inspira vn giusto sdegno.
Finge partire.
Teo. Aspettate.
Sfor. Non è tempo.
Teo. Confidate ad Ottino i vostri pensieri.
Sfor. Il riserbo à maggior bisogno.
Teo. Auuertite.
Sfor Non più Contessa, addio. *Parte.*
Teo. Che farà?

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ruberto, Micheletto.

Rub. SI Micheletto, mi dispiace. Nella morte del Capua per mano del Carnefice, vn cattiuo esempio s' induce ad offesa de' Caualieri.

Mich. Egli è così, Io confesso. Mà ben sapete, che non è il primo.

Rub. Nè sarà l' vltimo. Credetemi, che i Regnanti, s' vna volta imbrattan la spada di sangue nobile, di rado auuien, che più la rasciughino. I Sueui, gli Angioini, & i Durazzeschi non mi fan mentitore. Se Cesare di Capua machinò cõtro di Iacopo, s' accinse all' impresa da giustissimo sdegno irritato. Come? Spogliar de' primi honori la Nobiltà Napolitana, per ingrandirne l'ambizion de' Francesi? Non è questo vn motiuo, che non solo vn Cesare di Capua, mà tutti toccar dourebbe? Io per me: basta.

Mich. Che direte, Ruberto?

Rub. Che bramarei la sua salute.

Mich. E disperata.

Rub. Perche non si procura.

Mich. E già chiusa ogni strada.

Rub. Nulla è chiuso à chi vuole.

Mich. Il volete?

Rub. E'l potrei.

Mich. E'l farete potendo?

Rub.

Rub. Sarebbe azzion generosa.
Mich. Ricordateui, ch' egli n' offese.
Rub. Mà non dobbiam dalla publica giustizia bramarne la vendetta.
Mich. Risoluete dunque.
Rub. Sarete meco?
Mich. Ve'l prometto.
Rub. Venite.
Mich. Vi sieguo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Isabella, Rodrigo.

Isab. GIà la notte è presente. Rodrigo, licenza tutti di Corte. Così comanda Madama.
Rod. Che nouità sono queste? A pena la notte hà sparso il primo crepuscolo, e Madama vuol, che si licenzij la Corte?
Isab. Tù sei troppo curioso. Obedisci, e non cercar altro
Rod. Il farò. Mà dimmi Belluccia mia, se m' ami, la cagione di questa nouità.
Isab. Che t' importa il saperlo? Madama vuol così.
Rod. Ti giuro, che sarò secretissimo.
Isab. Sei pure importuno.
Rod. Vedi, se non me'l dirai, io no'l farò.
Isab. Madama ti punirà.
Rod. Dirò, che non me l' hai detto.
Isab. E con qual conscienza?
Rod. Con quella d' vn Corteggiano.

Isab. Tù mi vuoi far impazzire.

Rod. Vedi, io l' indouinarei; mà tù non me'l coufeſſareſti. Senti: che vogliam giocare, che qualche ruffianeſmo và per lo tauoliere?

Isab. Tù non finirai mai queſte calende, s'io non ti rifilo ben bene.

Rod. Perche ti tocco sù'l viuo. Aſcolta. Hò vdito nõ sò che di Sergianni. Dimmi, che ſarà?

Isab Da chi l' vdiſti?

Rod Da certi Corteggiani, che ſon di buono odorato. Faſſi forſe per lui queſta nuoua facenda?

Isab. Nón lo sò. Obediſci, e taci. *Parte.*

Rod. Affè, che l' hò indouinata. Madama, non ſi ſcorda de gli antichi Bertoni, e come Dama di buon guſto, ama quelle viuande, che vna volta le luſingarono il palato.

SCENA VIGESIMATERZA.

Giardino.

Sforza ſolo.

TOrnerà dunque alla tirannia primiera l'effeminato Caracciolo? Rinouerà gl' inganni, e le inſidie contro vn valore honorato, contro vna innocente virtù? Faſtoſo per lo conſorzio adulterino d' vn regio letto vergognoſamente violato, eſerciterà di bel nuouo la barbara

bara autorità soura il publico stato d'vn Regno infelicissimo? Tornerà dunque? Mà che tornerà, s'egli è già ritornato? Se l'adultera in questa notte à gli vsati abbracciamenti l'attende? E' venuto sì, è venuto, non solo à godimenti lasciui, mà ritornato alle vendette. Ricordeuole dell'esiglio, vorrà prender se non publica, almen secreta la pena contro gli autori Che pensi Sforza? Del suo esiglio tù fosti l'autor primiero. A te dunque più, ch'altrui, s'aspetta preuenire il ritorno di cotesto mez'huomo alla primiera potenza. Si preuerta. Beua questa spada il suo sangue; e mentre se ne viene clandestino a gli amorosi diletti, precipiti in braccio alla morte: Sia Scena alla sua tragedia questo Giardino. Vso inganno, è vero; mà sdegno testimonio di questa impresa la chiara luce del giorno. Contro vn vile è troppo vergognoso vn publico assalto. Copran l'ombre notturne quel dishonore, ch'io soffrirei nel tinger palesemente la spada d'vn sì vil sangue. Mà sento il calpestìo.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Cesare di Capua, Sforza.

Ces. FOrtuna.

Sfor. Non ti verrà. *Stringe la spada, e l'incontra.* Ferma chi sei?

Cef. Sono vn misero, vn disperato.

Sfor. Scopriti, se non brami la morte.

Cef. La cerco dal ferro, per fuggirla dal Carnefice.

Sfor. Cesare di Capua?

Cef. Sì, Cesare di Capua ti chiede in grazia la morte. Chiunque tù sij, toglimi con vna morte honorata alla publica ignominia del destinato Carnefice.

Sfor E tua fortuna, o Cesare, ch'il caso in man di Caualiero si scorge, che sà giouar, chi l'offende. S'il Capua machinò tante volte à ruina dello Sforza, à prò del Capua nõ sarà lo Sforza scarso d'aiuto.

Cef. Sforza, sei Caualiero, sei magnanimo, e valoroso. T'offesi, t'insidiai la vita. Ti son debitore della vendetta, sei creditore della pena. Prendila pure: ti si deue; mà solo in gratia ti chieggio, ch'io cada per la tua mano. Mi sarà glorioſa la morte, s'io porterolla da quella spada, che seppe nel tempio della fama, scriuer con l'altrui sangue gloriosamente il suo nome Non permettere, o Guerriero honorato, che l'arresto della mia fuga, al Carnefice mi riconsegni. O' vccidimi di tua mano, ò concedimi, ch'io goda il beneficio di mia fortuna.

Sfor. Cesare, non hà lo Sforza alma sì vile, che da vn'infelice ne richieggia vendetta. Se come offensore mi sei debitor della pena, come infelice, te la condono.

Co-

Conoſci, ch' io ſon più generoſo, che tù non ſoſti prudente. Viui pur ſicuro, e di vita, e di libertà. Queſta ſpada ruoteraſſi a tua difeſa qual' hora la fortuna il richiegga. Mà come dal carcere n' vſciſti?

Ceſ. Condannato alla morte, nel carcere, oue voi foſte, mi traſportaro i cuſtodi. Quiui à gli occhi vna lima la fortuna mi offerſe, laſciata forſe da' Caualieri, che indi vi traſſero. Con eſſa tagliando i ferri, in libertà mi riposi. Il periglio m' aprì cent' occhi; oſſeruai nel muro vna parte fabricata di freſco. Con la lima, e co' ferri m' accinſi à tentar la mia fortuna. Mi riuſcì felicemente l'impreſa, mentre la freſca fabrica più facile ſi reſe à darmi l' vſcita. La mia ſorte mi offrì trà piedi queſta ſpada, per fortunato accidente quiui laſciata, forſe dal mio propizio Deſtino. M'è cara, o Soldato valoroſo la liberta, mà più prezioſa mi ſi rende, perche la riceuo dalla tua mano. Mà voi come quì?

Sfor. Nell' intereſſe, che quì mi tragge, pur voi ne ſiete à parte. Sappiate, che Sergiāni Caracciolo è ritornato in Napoli.

Ceſ. Tornato in Napoli?

Sfor. Et apunto deue per queſto Giardino paſſar ſecreto alle ſtanze dell' adultera, che ſenza zelo d' honore richiama il Drudo effeminato à contatti dell' vſata prurigine.

Ces. Siete quì dunque per assaltarlo?

Sfor. E per vccciderlo.

Ces. Vi priego, o Sforza, à sopportarmi nell' impresa vostro compagno.

Sfor. Batto sol' io; procurate voi lo scampo alla vostra vita.

Ces. Contentateui, ch' io corra la stessa sorte con voi.

Sfor. Pensate.

Ces. Tacete. Sento non sò chi.

Sfor. E' l' adultero.

Ces. Se l'ombre non m' ingannano, ei non è solo.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Ruberto, Micheletto, e sudetti.

Rub. S' Accorga Iacopo, ch' è vana la custodia all'hor, che si vuole.

Mich. Non v'è chi si fraponga all' impresa.

Sfor. Cesare, ò ritirateui, ò sieguitemi.

Ces. Sieguirouui.

Metton mano, & assaltono Ruberto, e Micheletto, che riceuon l'assalto, e si battono in quattro.

Rub. Siam scoperti.

Mich. Paghin con la morte l' intoppo.

Sfor. Non anderai Caualiero effeminato all' adultera con la vita.

Mich. Ohimè, che sento? Caualieri, in grazia fermateui.

Sfor.

Sfor. La tua morte, o Sergianni, può fermar la destra di Sforza.

Rub. Sforza?

Sfor. Sforza sì, Sforza.

Rub. Amico.

Sfor. Amico?

Ces. Sforza, siam delusi.

Sfor. Chi siete? *Si ritirano ciascun dal suo canto.*

Mich. Ruberto, e Micheletto.

Sfor. Ruberto, e Micheletto? Come quì?

Ces. Impediran la mia fuga. *In secreto.*

Sfor. Non dubbitate.

Rub. Per azzion generosa.

Sfor. Per assaltar l' adultero?

Mich. Qual adultero?

Sfor. Sergianni, che viene à gli amplessi d' vna impudica.

Mich. Che ascolto? E voi quì siete à questo effetto?

Sfor. Per vccciderlo à comun salute.

Rub. Gran nouità.

Sfor. Non siete quì dunque à tal fine?

Rub. Nò, mà per trar dal carcere Cesare di Capua.

Ces. Che ascolto? I nemici à mio fauore? *Da parte.*

Sfor. E qual motiuo vi sforza à questa impresa?

Mich. La publica ignominia, ch' ei portar deue à comune offesa de' Caualieri.

Sfor Generoso consiglio.

Rub. L' approuate?

Sfor. Il commando.

Rub. Sarete dunque nell'impresa cõpagno?

Sfor. Nò, perche la fortuna vi preuenne. Il Capua è in libertà.

Ces. E si professa immortalmente douuto alla generosità vostra.

Rub. Cesare in libertà?

Ces. Mà questa libertà non mi toglie quegli oblighi, ch' all' azzion vostra io debbo. Strano accidente mi trasse, mà più strana fortuna m' assicura.

Rub. Come n'vsciste?

Ces. L' vdirete.

Sfor. Ritirateui co'l Capua, e lasciatemi solo.

Rub. Perche solo? In vna publica impresa ne sdegnate compagni?

Sfor. Sol' io sarò sacrificatore di questa Vittima al nume della sicurezza comune.

Mich Nò Sforza, sopportate, che.

Ces. Tacete. Da quella parte vedo vn lume.

SCENA VIGESIMASESTA.

Isabella con vna lanterna, e quelli di sopra.

Isab. Sia maledetto l' amore: affè che mi fà venir l' humore. Aspetta, aspetta, e pure è riuscita in asso.

Sfor. La Damigella di Madama.

Isab. Voglio serrar la porta del Giardino, già che per la mia Padrona per questa notte il Merlo è di là dal Rio.

Sfor.

Sfor. Fermati. *La prende per lo braccio.*

Isab. Ohimè.

Sfor. Taci.

Isab. Chi sei?

Sfor. Dimmi il vero, ò sei morta.

Isab. Che volete?

Sfor Sergianni verrà?

Isab. Sia maledetto Sergianni, e quanti adulteri si ritrouano.

Sfor. Rispondimi dico.

Isab. Non verrà.

Sfor. Perche?

Isab. Non lo sò: vi vuò ben dire, che Madama à serrar la porta del Giardino mi manda.

Sfor. Se menti, la tua vita pagherà la bucia.

Isab. Non mentisco.

Sfor. Torna, e taci.

Isab. Resta, e parti, se non vuoi, che ti giunga il mal' anno. *Parte.*

Rub. Che dite?

Sfor. Sergianni non verrà.

Mich. Qual' accidente l' haurà mai trattenuto?

Cef. Forse il sospetto d' esser sorpreso. Il suo genio effeminato, è timido per natura.

Sfor. Non si toglie, se si differisce la pena.

Cef. Non è tempo di.

Mich. Fermateui; odo rumore.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Iacopo, Ottino, escono battendosi con le spade. Sforza, Micheletto, Ruberto.

Ott. O Parla, ò t'vccido.

Iac. Sù la punta di questa spada stà la risposta. *Tornano à battersi.*

Sfor. Si sappia chi sono. Caualieri fermateui.

Iac. Chiunque tù sij non impedir le mie vendette. Ritirati. *Si fermano alquanto.*

Sfor. Ch' il comanda?

Iac. Chi può.

Ott. Date loco, Caualiero, alla nostra impresa.

Sfor. Non deuo.

Ott. A me dunque volgeteui.

Sfor. Volontieri. *S' incontrano.*

Rub. E voi Caualiero, à me.

Iac. Chi presume incontrarmi?

Rub. Chi condanna in Caualiero la scortesia.

Mich. Ritirateui di grazia, e s' intenda il tutto di questo caso. *Si ritirano.* Caualieri, parlate, perche l' ignoranza non partorisca errore.

Iac. A voi s'aspetta il dichiararui à Iacopo di Borbone.

Ott. Signore, e come quì? Ottino, che sarebbe stato à vostra difesa, qual nemico v' assale?

Iac.

Iac. Ottino?

Ces. E tempo, non più. (*trà sè*) Iacopo della Marca, ecco qui quel Cesare di Capua, ch' empiamente incarcerasti alla morte. Se da me ti senti offeso, prendi la vendetta da Caualiero.

Iac. Sei suddito, son tuo Rè.

Ces. Nè tuo suddito, nè mio Rè. Giouanna da Durazzo sola honoro qual mia Reina.

Iac. Non son dunque tuo Rè?

Ces. Le regie conuentioni t' escludono.

Sfor Cesare non più. Signore, qual accidente quì vi mena?

Iac. L'altrui perfidia, e'l zelo dell' honor mio.

Mich. N' haurete à vostra difesa.

Iac. Esser non può mio diffensore chi m'offende.

Mich. In che v' habbiamo offeso?

Iac. L' hora, e'l loco ve'l dica.

Sfor. Veggio lume. Ritiriamci.

Iac. Partite. Solo quì rimarrò.

Sfor. Che pensate?

Iac. Quel, ch'il mio Fato vorrà.

Sfor. O' ciascun parta, ò nissuno.

Rub. Così conuiene.

Iac. Se non m' obbedite qual Rè, compiacetemi qual Caualiero.

Mich. Si compiaccia. Partiamo.

Ces. Parla à suoi in secreto. Si lasci. Sarà per mia vendetta l' insania d' vn forsenato. *trà sè.*

Om.

Ott. Partite voi. Quì mi ritiro, e mi nascondo.

Sfor. Restate pure. *Partono.*

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Iacopo, Ottino in disparte.

Iac. I Lumi son ritirati. Ciò, ch'io vorrei non veggio. Ah honore, e con quali furie mi sferzi, e mi flagelli? Ben ti conosco tiranno d' ogni mio senso, poiche à tuo arbitrio mi traggi, e mi violenti.

Ott. Piange l' honore offeso.

Iac. Già sei di macchie oscurissime diuenuto informe per l' altrui colpa. Tento purgarti co'l sangue di chi t' offende; mà me'l vieta fiero Destino.

Ott. Intentaua la morte dell' impudica Reina.

Iac. Contro il giusto mi si prorogò la primiera libertà, perche gli errori di questa notte aggiungesser nuoue tenebre al violato honor mio.

Ott. Come il seppe?

Iac. E che più di lieto m'auanza, se s'attende l' adultero sù gli occhi miei? Se si riuoca l' esilio, se si richiama à trionfi dell' honor mio? Con quai fulmini Astolfo, nell' annuncio mi percotesti? In vece di liberarmi con le falsate chiaui, perche co'l ferro non m' uccidesti?

Ott.

Ott. Il compatisco.

Iac. O' se posto in istato di vendicarmi, perche con l' incontro d' Ottino me'l vietò Fato maligno? Mà chi vedo?

SCENA VIGESIMANONA.

Teodora, Iacopo, Ottino.

Teo. OHimè l' incertezza del fatto mi tormenta.

Iac. E' dessa. Muoia l' impudica. *Le và sopra co'l pugnale.*

Teo. Ahimè, chi m'assale?

Ott. Fermateui, Signore. *Incontinente l'abbraccia.*

Iac. Ohimè, Contessa?

Teo. Son' io, Signore.

Iac. Perdonatemi vi priego. Credei ferire vn' impudica, & offendo vn ritratto dell' honestà.

Teo. L' errore esclude la colpa.

Iac. Ottino?

Ott. Signore.

Iac. V' offesi: condonate l' offesa alla misera condizion del mio stato.

Ott. Noi siam di pari, & offesi, & offensori. A voi chieggo anch' io perdono, s'à me Signore, il chiedete.

Teo. Non è tempo, Signore, di pensare alla vendetta. Giouanna è ritirata, e l' alba già s' auuicina. Ritornate. All' offesa del vostro honore non è mai tarda la vendetta.

Iac.

Iac. Torno, mà non solo, o Contessa; torno, mà accompagnato dalle mie furie. Restate, o cari, restate. Secondi lieto Destino i vostri castissimi amori. Godi Ottino la tua felice fortuna, e nella fedeltà della tua Teodora il compendio d' ogni tua gioia. Godete: siàn per me solo i tormenti, le miserie, i disonori. *Parte disperato.*

Teo. O infelice marito.

Ott. O poco Prudente Honorato.

SCENA TRIGESIMA.

Sala Regia.

Giouanna, Isabella.

Gio. E No'l conoscesti?

Isab. Nò Madama: trà'l buio, e la paura, era quasi priua di senso. E che vi pare, Madama? Vedermi prender di notte sola all' improuiso da vn' armato sconosciuto? Vi giuro, che per anco il sangue è freddo, e gelato.

Gio. Dunque mi si perde il rispetto, e mi si cela l' offensore? No'l saprò per vendicarmi? Mà dimmi, osseruasti s' egli era solo?

Isab. Tanta fù la paura, che se vi fosse stato vn milion d' huomini, non l' haurei nè men veduto, perche perdei la vista, l'vdito, e tutta la natura mi si sconuolse.

Gio.

Gio. Gran sospetti mi conturban la mente. Hai tù forse altrui detto, che doueua Sergianni venire à me nella passata notte? Dimmi il vero.

Isab. Me ne sarei ben guardata, Madama.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Rodrigo, Iacopo, Giouanna, Isabella.

Rod. MAdama, il Conte Iacopo vostro Sposo ne viene à punto.

Gio. Venga.

Isab. Parto.

Gio. Non partite.

Rod. Venga Signore.

Gio. Mi rallegro, Conte Iacopo, della vostra libertà.

Iac. Per mia maggior seruitù.

Gio. La sdegnate?

Iac. Come graue all' honor mio, come ingiuriosa al mio sangue.

Gio. Perche?

Iac. Chiedetelo à voi stessa.

Gio. Perche non à voi, che ne foste la cagione con tanti vani sospetti?

Iac. Vani sospetti, doue il fatto m' assicura del vero? Ricordateui Giouanna, ricordateui, che la maestà reale non vi toglie l'ignominia di poco honesta Reina. Regnate, è vero, mà la licenza del Regno deue esser moderata, e corretta dalla modestia. Che vi serue hauer do-

mi-

minato, se dopò i vostri Fati lasciarete à posteri nome, e titolo d' impudica?

Gio. Piacemi, Conte Iacopo, d' vdire, che nel carcere siate dinenuto predicatore. Sieguite pure, che volontieri v'ascolto.

Iac. M' irridete?

Gio. Come v'irrido, se l' approuo?

Iac. Mà con amara Ironia.

Gio. Ditemi, non finirà pur vna volta questa vostra Imprudenza?

Iac. Finirebbe, se voi sapeste dar fine à vostri lasciui amori.

Gio. Qual nuouo Demone v'agita?

Iac. Quel, ch' agitar vi doueua nella notte già scorsa.

Gio. Ohimè (*trà sè*) non parlate in enigmi.

Iac. Già richiamaste l' Edopo, perche le scioglia. Giouanna, in vano vsate artificio à celarmi ciò, che à gli occhi d' vn Regno più della luce è palese. Il ritorno del Caracciolo rinoua la vostra infamia.

Isab. Che Domine gl' il disse?

Rod. Qualche spirito folletto.

Gio. E' tornato, e di mio ordine; che pretendi Iacopo? Il Carcere è aperto, & io regno. *Parte sdegnata.*

Rod. Non occorre, la Padrona la vuol così.

Isab. Mi par, che ben l'intende. *Partono.*

Iac. Il Carcere è aperto, & io regno. Ah furie, e non m' agitate? Non m' incenerite co' fulmini? Vn Iacopo di Borbone da vn' impudica tradito, vilipeso, minacciato?

SCE-

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Astolfo, Iacopo.

Astol. CHe fate, Signore? O' preparateui alle catene, ò con la fuga riparate al periglio.

Iac. Quai nuoui fati m' incalzano?

Astol. Sergianni Caracciolo co' suoi Caraffeschi, armato già ne viene alla reggia. Sieguito numeroso di Caualieri, e di popolo l' afficura. Già son le strade coperte di Franceſi Cadaueri, per tutto i nostri s'vccidono. Cesare di Capua da voi destinato alla morte, armato l' accompagna.

Iac. Ecco l'vltimo punto del mio Destino.

Astol. Non si tardi.

SCENA TRIGESIMATERZA.

Teodora, e sudetti.

Teo. SIgnore, saluateui, se sdegnate, ò la morte, ò la prigionia.

Iac. Conteſſa, che mi dite?

Teo. L' vltima vostra fortuna. Sergianni e'l Capua han concitato il popolo contro di voi. Madama seconda la loro impresa. Ottin Caracciolo deteſtando l'enorme eccesso, nel Porto v' attende sopra apparecchiato nauiglio. Itene, fuggite.

gite. Per la porta del Giardino, secreto v' esporrò fuori.

Iac. Si fugga Contessa, si fugga. Deuo alla vostra fede, e la vita, e la libertà. Esponetemi fuori da questo Asilo d' infamia; toglietemi dà gli occhi d' vna impudica Reina. Reggia, fatale all' honor mio, ti lascio, ti fuggo, t'abborisco. Scieguimi Astolfo, scorgetemi Contessa.

Astol. Io pur sempre l' hò detto, che si poteua sopportar con patienza per vn Regno, vn titolo di Rè cornuto.

SCENA TRIGESIMAQVARTA.

Cesare, Micheletto, Ruberto, Sforza.

Ces. È Tempo di vendicarmi.

Sfor. Pensate, Cesare, al fine. Voi sieguite l'armi d' vn publico nemico.

Ces. Pur che Iacopo mora, non pauento seco la mia ruina,

Mich. Voi siete ingrato à chi vi diede la vita, e la libertà.

Ces. No'l pretendo.

Rub. E pur secondate l'armi d'vn'Adultero nemico.

Ces. Per mia vendetta, non per suo bene.

SCE-

SCENA TRIGESIMAQVINTA.

Giouanna, e sudetti.

Gio. COnosca, Iacopo, ch' io son Reina.
Sfor. Mà soggetta à prescritti del Cielo.
Gio. Che direte?
Sfor. Che non s' offenda di vantaggio la persona del Borbone.
Gio. Cosi m' aggrada.
Rub. Non son questi i patti già stabiliti.
Gio. Son regnante.
Mich. Alle leggi maggiormente obbligata.
Ces. Non è libero regnante, chi regna à legge sogetto. Madama, sia la vostra volontà legge à voi stessa.
Gio. Così voglio.

SCENA VLTIMA.

Ottino, e sudetti.

Ott. MAdama, Iacopo di Borbone è fuggito.
Gio. Fuggito?
Ott. Soura vna leggiera Peotta imbarcato, oppone con la fuga il contrasto à nuouo Destino.
Gio. Si siegua, si prenda.
Ces. Non si tardi, perche più non s' allontani.

Sfor.

Sfor. Già ch' egli volontario ne fugge, lasciſi, Madama, il ſieguirlo.

Mich. Il ſuo miſero eſiglio da queſto Regno, vi rende Regnante libera, & aſſoluta.

Rub. Madama, l' infelice eſiglio di Iacopo vi toglie all' incarco di nuoua inuidia, mentre vi ritragge dal cõmettere à ſuoi danni eccesſi nouelli.

Sfor. Fugga pure, & habbia per ſuo Carnefice la ſua poca prudenza.

Ott. Sì Madama, laſciſi pur libero alla ſua fuga il viaggio; è ſua pena baſtante la perdita dell' honore, e del Regno.

Gio. Fugga: viua in eſiglio dal mio Regno vita infelice. Deplori nelle ſue miſerie la primiera fortuna, e conoſca à ſuoi danni, che ei fù contro la propria ſorte, vn' HONORATO IMPRVDENTE.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE